

A CURA DI

Stefano Lenzi, responsabile Ufficio relazioni istituzionali WWF Italia

EDITING

Emanuela Pietrobelli, Direzione Comunicazione WWF Italia

WWF ITALIA ONLUS

Via Po, 25/C – 00198 Roma – Tel 06844971

www.wwf.it

e-mail wwf@wwf.it Testo chiuso il 15 giugno 2020

on-line giugno 2020

E-Book gratuito Codice ISBN 9788890662980 E' vietata qualsiasi riproduzione, anche parziale, senza autorizzazione

©Copyright giugno 2020 WWF Italia Onlus

INDICE

PREMESSA

5

CATIA BASTIOLI

6

ELENA BATTAGLINI

10

ANDREA DEBERNARDI

17

MONICA DI SISTO

22

MAURO
E GIACOMO
GALLEGATI
26

ENRICO GIOVANNINI
29

GIULIO MARCON
33

MARIO PIANTA
37

ANDREA ROVENTINI
41

LINDA LAURA SABBADINI
43

ALESSANDRO SANTORO
47

CHIARA SARACEN

O

49

PREMESSA

Costruiamo il futuro dell'Italia sostenibile e solidale

Un contributo di idee contro le gabbie concettuali

Il WWF a partire dall'11 maggio scorso ha lanciato la campagna di sensibilizzazione "Il mondo che verrà", finalizzata a trarre degli spunti costruttivi per superare drammatici effetti dell'emergenza coronavirus e del lockdown. L'obiettivo è quello di contribuire alla costruzione di una nuova visione che renda più armonico il rapporto tra l'umanità e il pianeta.

La Campagna "Il Mondo che Verrà" il WWF ha voluto avviare una consultazione rivolta al grande pubblico in cui tutte le persone possano dare uno spunto, una proposta per costruire un futuro che sia sostenibile, salubre e sicuro.

Nel periodo più acuto della pandemia il WWF ha pubblicato il report "Pandemie, l'effetto Boomerang della distruzione degli ecosistemi" proprio per rendere evidenti le connessioni tra il progressivo depauperamento del nostro patrimonio naturale e la trasmissione dei virus.

Una delle cose più importanti che la grave situazione di emergenza sanitaria ci ha insegnato è che bisogna agire tempestivamente e velocemente su vari piani se non vogliamo mettere a rischio le nostre società e compromettere i fragili equilibri naturali che garantiscono la nostra salute e la nostra sicurezza, evitando così di avvicinarsi incoscientemente al “punto di non ritorno”.

Proprio nel momento in cui si stanno definendo i Piani per il rilancio del Paese, Il WWF ritiene, quindi, che le scelte green non debbano essere considerate una variabile indipendente o accessoria dell'intervento pubblico. Ribadisce che l'innovazione, l'efficienza e l'efficacia del nostro sistema produttivo ed economico passi attraverso scelte che mettano subito al centro la sostenibilità ambientale e sociale in tutti i settori.

Il WWF il 3 giugno scorso ha inviato al Governo un documento in cui mette in campo 50 scelte sfidanti per rilanciare l'Italia, che facciano coincidere la competitività del nostro Paese sugli scenari e sui mercati globali con la capacità dell'innovazione nel realizzare modelli sostenibili di intervento pubblico e privato che non intacchino ulteriormente il nostro capitale naturale e non mettano a rischio la nostra salute e la nostra sicurezza.

Per arricchire e alimentare la riflessione avviata con la Campagna “Il Mondo che verrà” ha deciso di chiedere dei liberi e autonomi contributi da parte di esperti nelle discipline economiche e sociali e della società civile.

A questo esperti sono stati ricordati in breve i seguenti presupposti istituzionali.

Nella Nota di aggiornamento al DEF del 30 settembre 2019 si dice che il Green New Deal italiano dovrà improntare la riconversione dei processi produttivi verso la Quarta rivoluzione industriale, avendo come capisaldi il contrasto ai cambiamenti climatici, la riconversione energetica e la tutela della biodiversità. La strategicità dell'Innovation/Green Deal è ribadita nel DEF 2020 che richiama gli obiettivi l'European Green Deal

La Comunicazione CE sull'European Green Deal (EGD) dell'11 dicembre 2019 c'è stata, approvata dal Parlamento europeo il 15 gennaio scorso, stabilisce, tra l'altro, nuovi e più ambiziosi limiti vincolanti per le emissioni di gas serra al 2030 al fine di conseguire l'obiettivo della neutralità climatica al 2050, con un apposito regolamento/legge sul clima, e una nuova Strategia industriale europea accompagnato da un Piano per l'economia circolare.

Per rilanciare l'economia europea, prostrata dal blocco in atto delle attività economiche e produttive per superare l'emergenza del Covid 19, si sta pensando a strumenti straordinari di intervento pubblico a sostegno delle aziende e dei lavoratori. C'è chi ritiene che il pacchetto di interventi del Recovery Plan di cui beneficerà anche il nostro Paese non debba tenere nel giusto conto la sostenibilità e gli standard ambientali che creerebbero troppi vincoli al rilancio dell'economia.

Fatto questo quadro, il WWF ha sollecitato il contributo di idee degli esperti e delle esperte interpellati/e ponendo le seguenti domande:

1. Posto che è assolutamente prioritario mettere in campo più risorse possibili per far fronte alla crisi delle aziende e difendere i posti di lavoro: è a tuo giudizio possibile realizzare un massiccio intervento pubblico in Italia che consenta un'accelerazione della transizione e della riconversione economica e produttiva, minimizzando l'impatto sociale (anche attraverso garanzie pubbliche per i lavoratori) e dando centralità alle strategie e alle scelte di sostenibilità ambientale? Quanto le scelte green su scala europea e nazionale possono consentire di introdurre elementi, soluzioni e/o modelli organizzativi, produttivi ed economico-finanziari innovativi per rendere più efficace e efficiente l'economia e la società italiane?

2. Se dovessi individuare, nel tuo campo di interesse (di studio o ricerca) una proposta da te ritenuta prioritaria da realizzare in Italia con finanziamenti pubblici e/o privati per rilanciare l'economia italiana e che sappia coniugare l'innovazione del nostro sistema economico, produttivo e sociale con la sostenibilità ambientale, cosa suggeriresti?

Quelli che presentiamo con grande piacere in questo dossier sono i contributi di idee che sono arrivati in risposta a questa specifica iniziativa lanciata dal WWF nell'ambito della Campagna "Il Mondo che Verrà".

LA BIOECONOMIA CHIAVE DI VOLTA

D

ELL'ITALIA SOSTENIBILE

COME RIUSARE AL MEGLIO

IL RIFIUTO ORGANICO

E L'ACQUA AGRICOLA

di Catia Bastioli,

amministratrice delegata di Novamont*

Domanda n. 1 – La Valutazione

Il nostro mondo si trova ad affrontare una serie di crisi senza precedenti tra loro interconnesse, di enorme e crescente intensità, in lassi di tempo sempre più brevi. È il frutto di un modello di sviluppo lineare e dissipativo dell'economia che non è certamente sostenibile. Per questa ragione abbiamo il dovere di aumentare la nostra resilienza e di accelerare la transizione. La dimensione locale in questa trasformazione è essenziale.

Il Green New Deal è una imperdibile opportunità per mettere al centro la vita delle persone, la rigenerazione del capitale naturale, lo sviluppo di infrastrutture intelligenti, la spinta verso la qualità e sostenibilità dei prodotti, la formazione tecnica, umanistica e professionale, l'educazione civica e l'etica della responsabilità, accelerando sui temi dell'economia circolare e della bioeconomia intesa come rigenerazione territoriale. La sfida sarà nell'adattare gli obiettivi europei alle necessità delle aree locali, con una strategia trasformativa a lungo termine che sia in grado di produrre effetti anche nel breve.

Per l'Italia occorre partire dai problemi e dalla biodiversità dei territori e trasformarli in formidabili progetti interdisciplinari di rigenerazione che coinvolgano anche le comunità evitando di investire tempo e risorse nella duplicazione di strutture, che rischierebbero di rallentare i processi di cambiamento e assorbirebbero preziose risorse. La sfida è soprattutto strategica e di creazione di connessioni tra piattaforme e filiere particolarmente avanzate, aggregando chi è più indietro nel cambiamento e dando spazio ad una molteplicità di tecnologie.

Occorre però dirci con franchezza che perché il processo di trasformazione abbia successo occorre rimuovere le cause per cui l'Italia è andata per anni più lentamente degli altri Paesi Europei.

Tali cause si devono cercare certamente nella mancanza di una strategia sistemica di lungo termine e nei grandi divari che si sono andati acuendo nel tempo. Hanno prevalso la visione a breve termine e gli interessi dell'oggi, lasciando irrisolti grandi temi: si pensi a quanto

diceva Gardini nel 1989 sul problema dell'inquinamento dei siti industriali e sulla insanabile frattura tra industria e ambiente qualora fosse mancato un piano di risanamento a 20 anni che avrebbe dovuto coinvolgere Europa, Italia e gli imprenditori.

La politica dell'oggi ha finito per lasciare spazio all'illegalità e a un sistema burocratico che rischia di paralizzare tutto. Occorre quindi un'azione decisa per porre rimedio a questi

problemi endemici per evitare che le ingenti risorse che verranno rese disponibili non vadano ad alimentare lo status quo, ma il processo di transizione.

Perché l'azione sia efficace nel più breve tempo possibile è necessario partire, innanzitutto, dal censimento di quei settori di innovazione e da quelle filiere locali già in grado di dare risposte, nel solco delle direttive europee. Sarebbe così possibile attivare un processo di innovazione incrementale indotta, di learning by doing, che, a partire da ciò che è fattibile oggi, permetta di accrescere le aspirazioni e le opportunità e di lasciare spazio a una molteplicità di iniziative imprenditoriali.

In questa prospettiva credo che un asset di grande rilievo di cui il nostro Paese dispone sono i Cluster Tecnologici Nazionali, che raccolgono una grande quantità di realtà diversificate nei settori della ricerca, dell'industria, dell'agricoltura, dell'energia, dell'ambiente e molto altro, con roadmaps già disponibili, nel campo della chimica verde e della bioeconomia circolare, del cibo, del mare, dell'energia, delle scienze della vita, dell'IT e con i primi grandi progetti sistemici che incominciano a realizzarsi.

Nel campo energetico e dell'efficienza dell'uso delle risorse, nonché del lavoro diffuso si pensi allo sviluppo di case attive e ai prosumers, alla digitalizzazione con particolare attenzione all'IoT, alla mobilità elettrica e alle loro interconnessioni. Importante poi è la trasformazione delle produzioni industriali perché diventino più rapidamente possibile carbon neutral o addirittura attive e non inquinanti (a tal proposito l'Ilva di Taranto potrebbe essere un caso eclatante).

Credo poi che l'Italia, circondata dal Mar Mediterraneo, che vede una maggiore velocità di crescita della temperatura e una concentrazione record di inquinanti, su questo fronte ha tutto l'interesse e tutte le carte in regola per diventare il primo paese dimostratore di bioeconomia in Europa. Tuttavia saranno necessarie delle misure a sostegno, come l'adeguamento e lo sviluppo di infrastrutture per il recupero e trattamento della sostanza organica e di altri fondamentali nutrienti nei flussi liquidi e solidi del rifiuto organico; investimenti nei settori della chimica e della biologia per ampliare le opportunità di trasformare rifiuti e co-prodotti destinati a diventare scarti, nonché biomassa da terreni marginali in prodotti sostenibili; supporto a progetti territoriali di filiera su prodotti innovativi in grado di interconnettere quanti più settori, dalla mobilità, all'energia rinnovabile, dalle raccolte differenziate alla valorizzazione dei sottoprodotti attraverso collaborazioni interdisciplinari ed un approccio circolare e rigenerativo all'agricoltura volto alla tutela degli ecosistemi, alla riduzione dei rischi per la biodiversità, e a riportare materia organica pulita in suolo, valorizzandola quanto l'energia rinnovabile, chiudendo il ciclo del carbonio. Non vanno poi dimenticati i 12Ml ha di foreste, per cui andrebbe prefigurato uno sfruttamento intelligente della filiera del legno, oggi utilizzata solo al 2%, incentivando la nascita di filiere locali con approccio rigenerativo.

A supporto di tutto questo sarà necessario adottare nuovi indicatori per misurare e monitorare le prestazioni dell'economia e della bioeconomia circolare nel tempo, in linea con i più autorevoli sistemi di standardizzazione in vigore e con le linee guida internazionali e nazionali. Solo così sarà possibile rendere efficace la misurazione della circolarità per inserirla nei criteri di accesso ai fondi di finanziamento e agli incentivi.

In tutto questo senza un massiccio coinvolgimento dei cittadini, a dispetto delle tecnologie disponibili, non saremo in grado di fare il salto necessario in tempi brevi. Le cinque Missions (suolo, acqua, città, clima e cancro) lanciate dall'Europa a supporto di Horizon Europe prevedono per l'appunto che i cittadini e i territori siano impegnati nel processo di

innovazione, a partire dalle scuole. In questo contesto, le associazioni ambientaliste, con l'approccio della scienza partecipata, potranno giocare un ruolo rilevante nell'accrescere la

consapevolezza, fare formazione di qualità con approccio olistico, e soprattutto nel coinvolgere le nuove generazioni e la società civile in progetti sistemici di territorio.

Andrebbero anche valorizzati i grandi progetti di comunità sviluppati negli anni dalle Fondazioni quali ad esempio l'housing sociale, lo sviluppo dei servizi alle famiglie, la sperimentazione di nuove forme di welfare per lavorare al meglio anche sulla rigenerazione del tessuto sociale e sulla promozione della solidarietà.

Dobbiamo infine poter contare su manager e imprenditori, nonché su investitori, accademici e istituzioni, che comprendano fino in fondo il valore del capitale naturale e della stabilità sociale e lo includano nei loro piani di sviluppo. Ciò implica anche un ripensamento del ruolo delle imprese nella società che deve andare ben oltre il profitto dell'oggi garantendo trasparenza e ricchezza diffusa per i territori, adottando standard sistemici, che vadano oltre gli ESG, come nel caso dei regolamenti per le B-Corps.

Per mettere in pratica tutto questo e rendere più resiliente il nostro futuro dovremo essere in grado di sperimentare nuove forme di collaborazione tra settore pubblico, privato e terzo settore, creando ponti tra aree ed anime diverse, provando a superare le appartenenze e gli egoismi, gli ostacoli e le barriere normative, portando sul mercato soluzioni coerenti che massimizzino le ricadute sulle comunità e la rigenerazione delle risorse naturali, utilizzando i prodotti innovativi derivanti dai nostri dimostratori e clusters, mettendoli a sistema, per creare un rivoluzionario Made in Italy.

Domanda n. 2 – La Proposta

Il nostro Paese vanta un patrimonio unico di biodiversità, una lunga sperimentazione nel campo delle energie rinnovabili, del risparmio energetico, della chimica verde, dell'agricoltura di qualità e a basso impatto, nonché virtuose collaborazioni e partnership tra soggetti del mondo pubblico, privato, della società civile per la realizzazione di progetti in grado di rigenerare i territori.

Molte realtà dell'economia circolare e della bioeconomia italiane hanno già dimostrato di avere tutto il potenziale per rilanciare la nostra economia coniugando innovazione e sostenibilità, non solo in termini di rigenerazione delle risorse naturali ma anche in termini di competitività e di creazione di nuovi posti di lavoro.

A titolo d'esempio penso al fondamentale progetto flagship lanciato dal cluster della chimica verde che riguarda il network di infrastrutture per il recupero e trattamento del rifiuto organico per valorizzarlo sia come compost che come biometano nonché come bioprodotti. Si tratta di un investimento che ha ricadute economiche, ambientali e sociali di grande rilievo, connesso con il settore agricolo, con la filiera delle bioplastiche e biochemicals, in grado di non accumularsi nell'ambiente, con le città, con l'educazione dei cittadini, a partire dalle raccolte differenziate e della valorizzazione del suolo. Il modello italiano della filiera del rifiuto organico, che ha dato già risultati eclatanti in alcune aree del Paese, potrebbe essere esportato in altri Paesi Europei in occasione dell'entrata in vigore della Biowaste Directive nel 2023, che proibirà in tutta Europa la messa a discarica del rifiuto organico.

Sempre a titolo di esempio, un progetto in grado di creare valore a partire dal capitale naturale e dalle interconnessioni di settori diversi, moltiplicando le ricadute degli investimenti, riguarda l'acqua agricola e la rete elettrica. Sappiamo infatti che perché le energie rinnovabili non programmabili possano crescere almeno come previsto dal Piano Energetico Nazionale, occorre disporre di importanti risorse di stoccaggio dell'energia per

mettere in sicurezza la rete elettrica. D'altro canto le infrastrutture per l'acqua agricola sono per la maggior parte obsolete e andrebbero rinnovate. Ciò sarebbe possibile utilizzando l'infrastruttura, quando non attiva per l'irrigazione, per lo stoccaggio di energia nel servizio di dispacciamento nazionale, potendo così contare su una remunerazione per il suo ammodernamento. Qualora le norme prevedessero questa possibilità sarebbe possibile raccogliere rapidamente i fondi pubblici e privati necessari. Questo tipo di investimenti sarebbero molto rilevanti per il Sud e avrebbero effetti positivi per lo sviluppo delle energie rinnovabili, per l'agricoltura, per gli insediamenti industriali per la decarbonizzazione, per il mantenimento della biodiversità, per la qualità della vita delle persone per l'interconnessione con altri Paesi del Mediterraneo.

*Catia Bastioli, nata a Foligno nel 1957, si laurea all'Università di Perugia in chimica pura e poi si specializza in Direzione Aziendale all'università Bocconi di Milano. Come scienziata si è occupata fino al 1988 di scienza dei materiali, sostenibilità ambientale e materie prime rinnovabili. È Amministratore delegato di Novamont che ha trasformato da centro di ricerche a industria di riferimento nel settore delle bioplastiche e dei prodotti da fonte rinnovabile a basso impatto ambientale. Grazie ai successi dei brevetti, nel 2007. È stata nominata inventore europeo dell'anno ed è stata insignita di due lauree ad honoris causa, una in chimica industriale e l'altra in ingegneria dei materiali. È Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana. Da maggio 2014 a maggio 2020 è stata Presidente di Terna.

INNOVAZIONE

SOCIO

-

TERRITORIALE:

DELLE RAGIONI

PER CUI È IMPORTANTE

RICONOSCERLA PRIMA DI FINANZIARLA

di Elena Battaglini,

Responsabile Area di Ricerca 'Economia Territoriale' – Fondazione Di Vittorio - CGIL*

Introduzione

Ulrich Beck, ben quattro anni prima della pandemia Covid -19, nel suo volume *Metamorfosi del mondo* (2016) l'aveva annunciato: stiamo vivendo un passaggio epocale in cui in cui l'idea che avevamo in tema di Stato, Comunità sociale, Impresa, Mercato non corrisponde più all'esperienza sociale quotidiana svolta all'interno di queste istituzioni della modernità.

Conseguentemente, termini come economia ed innovazione, che organizzavano,

dall'interno, pensieri, contenuti e significazioni di quel mondo, nonché quelle dinamiche che pretendevano di descrivere, se non di interpretare, sono ormai obsoleti e richiedono da parte delle comunità scientifiche di essere ridefiniti al fine di essere risignificati dalle policy e dalla politica.

Prima ancora che individuare delle indicazioni di policy, così come il WWF ci ha chiamato a fare, il nostro contributo tenterà quindi di definire i significanti dell'innovazione-socio-territoriale, quali siano i drivers e gli effetti attesi, al fine di individuare le caratteristiche della loro possibile governance.

Per innovazione socio-territoriale, come Fondazione Di Vittorio, intendiamo quel processo che si riferisce alla costruzione dell'identità locale, all'immaginazione e negoziazione di un'idea condivisa e sostenibile di futuro, alla reinvenzione partecipata degli spazi pubblici urbani e, infine ma non ultima, alla produzione di conoscenze che comprende anche la conoscenza tacita degli abitanti relative al territorio di appartenenza. Per come l'abbiamo interpretato e operativizzato nelle nostre ricerche, l'innovazione socio-territoriale costituisce una delle dimensioni del concetto di territorializzazione (Turco 1988, Raffestin 2012, Battaglini 2014, Dessein et al. 2016) ossia del processo attraverso cui gli attori sociali percepiscono la specifica natura del luogo in cui si insediano e attribuendo simboli, significati e valori alle risorse, alle caratteristiche locali e al suo *genius loci*, reificano, strutturano e organizzano lo spazio, all'interno di un processo attraverso il quale uno spazio diventa luogo e, successivamente, territorio.

Negli studi condotti in tema di sviluppo locale, abbiamo preferito riferirci alla portata semantica della territorializzazione anche per tentare di andare oltre la normatività e la logica globalizzante di concetti quali lo sviluppo sostenibile o di resilienza, in modo da tenere conto

degli specifici contesti spazio-temporali in cui essi si dispiegano. Alla territorializzazione delle diverse comunità si collega, infatti, la nozione del senso del luogo che è site and time specific, significativo sia dal punto di vista situazionale che contestuale.

Il termine 'senso del luogo' (sense of place) è stato sviluppato in architettura e nelle teorie urbane e regionali degli anni Sessanta e Settanta (Christian Norberg-Schultz, Kevin Lynch, Edward Relph e molti altri). A questa si sono aggiunti i termini place-shaping e place-making che problematizzano delle questioni centrali dell'attuale ricerca urbana (Carmona, Heath e Tiesdell: 2010) in quanto colgono le principali dimensioni della relazione tra comunità e territori di appartenenza, tra cultura e natura, attore e struttura ricercando un

equilibrio tra i diversi approcci, oggettivi e soggettivi, realisti, strutturalisti o costruzionisti per l'osservazione e analisi di questa relazione.

Spesso associate al New Urbanism, le recenti tendenze nella pianificazione urbana vedono la creazione di luoghi come un prerequisito per la rivitalizzazione dello spazio pubblico. Il termine 'senso del luogo' verrà quindi qui utilizzato per descrivere il carattere distintivo o l'unicità di determinate località; le qualità e gli attributi che distinguono un luogo da un altro che emergono normalmente dalla sua storia e dalle sue impostazioni culturali e ambientali.

Innovazione socio-territoriale come visione condivisa di futuro

Il lemma 'wicked problems' della Springer Encyclopedia on Sustainable Development Goals definisce come wicked 'as intractable social issues that defy traditional problem solving approaches because they are characterized by high levels of complexity and ambiguity, and involve multiple stakeholder groups with strongly divergent values and perspectives.'

Mai come oggi, gli orientamenti e l'implementazione di innovazione e sviluppo territoriale sono caratterizzate da alti livelli di complessità e capziosità, in quanto coinvolgono diversi attori sociali e comunità con valori, interessi, significati e prospettive spesso divergenti. La loro caratterizzazione value-driven mette quindi in discussione l'applicazione dei tradizionali approcci di agenda-setting e problem-solving, intrecciando fundamentalmente quattro macro-variabili:

1. attribuzione di valori e interessi spesso dissonanti nell' innovazione e sviluppo del territorio.
2. Il ruolo delle città e dei territori nella fattualità (Beck 2016) dei rischi globali.
3. La crisi dei modelli decisionali improntati sulla razionalità strumentale.

Vorrei qui soffermarmi su questi ultimi due fattori:

Il ruolo emergente dei territori

I rischi globali (cambiamento climatico, depauperamento delle risorse, migrazioni) hanno effetti che vanno assunti nella loro 'fattualità' (Beck 2016: 85), laddove si dispiegano. Essi distribuiscono forme di diseguaglianza sociale che spesso sfuggono alle tradizionali categorie analitiche come stato-nazione, classe, sviluppo e di altre categorie analitiche con cui tentavamo di descrivere se non di interpretare le implicazioni della crisi sociale ed ecologica della tarda modernità. Le città, in particolare sono, a rischio, come 'community of fate' (Beck 2016): comunità unite da un destino comune: la sopravvivenza dai rischi globali.

La 'fattualità' dei rischi, cioè la loro dimensione territoriale e sociale, sono esattamente le dimensioni espunte dalla visione sottesa alle politiche nazionali che non considerano le

conseguenze delle proprie decisioni nei diversi contesti spazio-temporali e che presuppongono un potere legittimato a imporre prescrizioni univoche.

In tempi di cambiamento epistemico, di metamorfosi del mondo, cambiando le cornici di riferimento, cambia tutto: la natura delle tecnologie, i processi di creazione del valore economico (da modelli lineari di produzione-possesto-consumo di beni a quelli di creazione- condivisione-fruizione), le reti globali (dalla globalizzazione delle merci alla globalizzazione dei dati), i valori patrimoniali (dalla proprietà degli asset produttivi al controllo del capitale cognitivo) e, infine, le organizzazioni che, da un modello lineare di sviluppo top down si devono aprire sempre più a modelli ecosistemici.

Questi cambiamenti, da sistemi chiusi (privati e pubblici) a ecosistemi, rende i territori i luoghi privilegiati della convergenza tra business innovation e social innovation, laddove le città diventano 'spazi del vivere-sapere' e del pensiero collettivo che potrebbe organizzare l'esistenza, e la socialità, delle comunità umane (Levy 2002). Dunque non solo i territori sono gli ambiti in cui si manifestano gli impatti della trasformazione, ma potrebbero diventare essi stessi gli attori della trasformazione e i soggetti in grado di governarsi nel nuovo paradigma epistemico.

La crisi dei modelli decisionali improntati sulla razionalità strumentale

Nello stato moderno i processi decisionali hanno prevalentemente fatto appello ad una razionalità 'comprensiva o sinottica' che, di fatto, implicava che le decisioni organizzative o le stesse azioni di policy potessero essere effettuate e implementate attraverso scelte controllabili nei loro effetti e computabili nei loro benefici (De Marchi, Pellizzoni, Ungaro, 2001).

Similmente l'approccio tradizionale delle politiche dello sviluppo e dell'innovazione teneva conto della corrispondenza tra obiettivi, mezzi delineati e fini conseguiti. A fronte della complessità e della fattualità dei problemi territoriali in relazione ai rischi ambientali, finanziari e occupazionali, è necessario altresì considerare le fasi di stallo delle politiche, i loro effetti inattesi, le quantità mutevoli di risorse e di interessi da esse mobilitati, i possibili nuovi attori e quindi si considera cruciale che si tenga conto dell'intreccio delle relazioni esistenti tra processi decisionali e l'attuazione delle politiche proposte.

A tal fine occorre maggiormente considerare e valutare le misure proposte 'nel loro farsi' e quindi riferirsi a: a) tutti i soggetti, siano essi pubblici o privati, che assumono quella data misura nelle proprie azioni, decisioni, strategie, b) il modo in cui vengono trattati i temi e i problemi dai diversi attori che implementano le diverse azioni proposte, c) i condizionamenti indotti da altri processi concomitanti e i vincoli posti dalla composizione delle arene o, più in generale, del sistema decisionale, d) i canali di comunicazione in uso tra i diversi attori, e) le eventuali variazioni subite da un sistema di ruoli precostituito.

Innovazione socio-territoriale come interfaccia tra science e policy

Le città, specie quelle metropolitane, sono il fulcro delle politiche relative alle sfide poste dalle transizioni urbane e regionali. Nella prospettiva della cd 'economia della conoscenza', specie in ambito urbano, il trasferimento di conoscenze e know-how, nonché le attività di networking tra gli attori socio-economici, è da considerare cruciale. Esiste, infatti, una correlazione diretta tra gli ambiti di applicazione delle transizioni urbane, la capacità politica di discutere, proporre e agire, e la propensione del settore privato, della società civile, dei lavoratori, dei cittadini a partecipare attivamente.

Dal punto di vista della scienza e della tecnologia, quando si affrontano temi quali la sostenibilità urbana e l'innovazione e l'inclusività sociale, uno dei problemi principali riguarda la co-costruzione di strumenti di interfaccia tra politiche pubbliche e ricerca scientifica: i risultati di analisi, studi rigorosi e metodologicamente consistenti risultano spesso dispersi tra diverse fonti a loro volta, inaccessibili, utilizzate solo parzialmente, o in maniera casuale, nelle politiche urbane e nei processi decisionali.

Inoltre, il livello di partecipazione sociale alla scienza e allo sviluppo tecnologico è ancora insufficiente: in genere, la cittadinanza europea promuove iniziative all'interno di un quadro di razionalità strumentale piuttosto che attraverso impegni 'reali' (Cardullo e Kitchin 2017), mentre gli attori urbani (lavoratori, imprese, consumatori, cittadini, movimenti e

associazioni) sono spesso fondamentali per l'implementazione di politiche pubbliche efficaci, dovendo essi affrontare le loro conseguenze.

Le sfide poste dalle transizioni urbane richiedono, dunque, un approccio globale, multisettoriale, multilivello, che valorizzi le sinergie tra i vari sottosistemi di policy e che metta in rete l'eccellenza scientifica con i processi decisionali.

È proprio questa la prospettiva di analisi e ricerca–azione policy-oriented attraverso cui la Fondazione di Vittorio si occupa di politiche industriali 'di nuova generazione' e di economia territoriale. Mediante partnership e progetti internazionali di ricerca con le più importanti reti europee (tra cui UERA-JPI Urban Europe), con i maggiori istituti di ricerca e università, a livello nazionale ed europeo, la mission FDV è quella di mettere in rete conoscenze, studi e spin off attraverso le politiche pubbliche che le strutture sindacali attivano, supportano, implementano nei diversi territori.

Conoscenze, scambi di esperienze di analisi, buone pratiche sono, infatti, ritenute strumento importante per l'infrastrutturazione knowledge-based delle politiche pubbliche regionali atte ad accompagnare e supportare le nuove sfide che le transizioni economiche, e l'Europa, pongono.

Crisi come opportunità d'innovazione territoriale

Ogni volta che nella storia si sono avvicinati salti di paradigma, l'umanità si è scissa in persone impaurite e i costruttori di futuro: coloro i quali sono entrati in conflitto con fatti e persone e coloro che hanno invece ritenuto più opportuno e sano utilizzare il disagio come indicatore di direzione. Hanno quindi abbandonato vecchi schemi di pensiero in favore di nuovi modi di guardare il mondo e di fare politica.

Ma cosa intendiamo quando parliamo di innovazione e, in particolare, di innovazione orientata al benessere delle persone, delle comunità e dei territori?

L'innovazione non è costituita solo da prodotti o brevetto ma è un processo che fa leva sull'economia della conoscenza e dell'apprendimento, quali driver fondamentali dello sviluppo. La CGIL, negli anni, ha via via abbandonato un'idea strettamente economicistica dell'innovazione. Anche alla luce di esperienze territoriali che stiamo analizzando, ci stiamo sempre più rendendo conto che l'innovazione derivi da processi il cui carattere è intrinsecamente sociale e relazionale: la produzione e la diffusione delle conoscenze per l'innovazione sono essenzialmente radicate in reti di relazioni tra persone e organizzazioni. Da recenti studi sull'innovazione sociale, sappiamo che essa abbia basi innanzitutto territoriali. Le conoscenze mobilitate per favorirla non sono puramente scientifiche o industriali ma sono innanzitutto simboliche dal momento che catalizzano significati condivisi, conoscenze tacite, tradizioni e know-how locale.

Nei processi di innovazione, ciò che conta sono i passaggi intermedi necessari per riconoscere, equipaggiare, sostenere le idee e i dispositivi socio-economici creativi, generativi che si producono all'interno dell'ambiente locale. Questa prospettiva suggerisce che le innovazioni non siano generalmente sostenute solo dall'universo organizzato della

scienza, ma facciano anche affidamento sugli sforzi di un mondo informale, incorporato in un ambiente geografico locale, dal quale emergono e si sviluppano le idee creative: sono le risorse cognitive, immateriali locali, le tradizioni intellettuali che danno forma al particolare background creativo che caratterizza ogni processo d'innovazione territoriale. Per noi l'innovazione è dunque costituita da quei processi territoriali, in cui le idee (prodotti, servizi e modelli) incontrano bisogni sociali e conducono a nuove relazioni e a un migliore uso di beni e risorse che potenzi la capacità di agire della società.

Specie nelle città, di fronte alle sfide poste dalla crisi economica e ambientale, si stanno configurando, dal basso, esperienze di open innovation che stanno sperimentando nuove idee di socialità e di solidarietà economica, in totale discontinuità rispetto al modello di sviluppo neoliberista. Promosse da organizzazioni sociali, da gruppi informali di cittadini, da nuove modalità di fare impresa nonché da fondazioni private e da corpi intermedi quali le organizzazioni sindacali, queste esperienze stanno costruendo degli ecosistemi capacitanti e partecipativi in cui stanno prendendo forma strumenti e pratiche di empowerment di comunità volte alla salvaguardia di istanze e diritti sociali come la sostenibilità, l'equità, l'assistenza, la previdenza, il welfare, e la formazione che l'arretramento della sfera pubblica lascia inavase.

Se si vogliono comprendere i driver dell'innovazione territoriale bisogna, dunque, andare oltre la superficie delle imprese e delle istituzioni formali individuando la formazione dell'innovazione socio-economica nelle connessioni, nelle relazioni tra attori, organizzazioni, gruppi, imprese, singoli cittadini (da cui proviene l'impulso creativo) e le macro-istituzioni locali o nazionali (il cui ruolo è quello di sostenerle, istituzionalizzarle o metterle a sistema).

In questa transizione, le nostre Camere del Lavoro, in tutto il territorio nazionale costituiscono, sempre di più, degli interfaccia cognitivi tra ecosistemi della conoscenza e comunità di pratiche ai fini della rappresentanza dei bisogni sociali lasciati inavasi dalla sfera pubblica. Proprio laddove lo Stato arretra e i dispositivi di welfare rendono rischi e tutele sempre più individualizzate, l'azione negoziale sindacale, in rete con organizzazioni o soggetti innovativi, sta via via occupando ambiti di rappresentatività pubblica tradizionale, reinterpretando il nesso indissolubile tra diritti sociali, diritti del lavoro e cittadinanza

all'interno di una visione di sviluppo territoriale, di cui la politica industriale costituisce una dimensione imprescindibile.

In molte Camere del Lavoro, alcune delle quali ubicate in aree di crisi industriale complessa, come ad esempio a Savona, sono stati attivati processi e progetti che stanno 'riconoscendo', connettendo e gradualmente portando 'a sintesi' innanzitutto i valori e gli interessi in gioco diversamente attribuiti dagli attori sociali alle risorse, alle vocazioni del proprio territorio. Nell'ambito di queste organizzazioni e degli spin off che si stanno gradatamente costruendo, la tecnologia digitale utilizzata - con modalità generative di produzione e riproduzione di valori territoriali di inclusione, scambio sociale win win - sta definendo degli ecosistemi cognitivi in cui coesistono spazi di autonomia e meccanismi di relazione che rinnovano i legami dell'insieme urbano.

Da Venezia a Taranto, dalle aree di crisi industriale complessa del Nord e del Sud d'Italia, stiamo costruendo azioni negoziali che stanno innovando la tradizionale cassetta degli attrezzi sindacale. Esse sono volte innanzitutto al riconoscimento dei presupposti con cui ciascun attore assegna al patrimonio territoriale, cognizioni, valori, interessi diversi, orientando la nascita di nuove forme e legami sociali all'interno di progetti condivisi. La negozialità territoriale che stiamo sperimentando è volta a costruire forme di governance territoriale incrementale, che intendiamo innanzitutto come strumento di condivisione dei problemi e come modalità dialogica di mutuo-apprendimento.

Questa prospettiva sfida la tradizionale definizione di politica pubblica, soprattutto per quanto concerne la linearità e corrispondenza tra formulazione del problema, obiettivi, azioni e mezzi delineati e risultati conseguiti. A fronte della complessità delle dinamiche socio-territoriali e in relazione ai rischi e alle sfide poste da una economia globalizzata,

quest'idea tiene conto degli effetti inattesi delle politiche, delle quantità mutevoli di risorse

e dei diversi interessi da esse mobilitati, dei possibili nuovi attori a cui le diverse politiche aprono 'nel loro farsi'.

Le esperienze finora svolte in questi territori definiscono la rappresentanza e rappresentatività sindacale non tanto di un homo oeconomicus astratto ma di persone, di lavoratori che sono, al contempo, anche consumatori e cittadini che portano avanti i loro progetti di vita. Al fine del perseguimento di beni comuni territoriali, si tratta sempre più di individuare le alleanze tra le organizzazioni e i soggetti che offrano spazi di innovazione e disponibilità al cambiamento e avviare modalità di collaborazione che in contesti, seppur problematici, induca allo scambio, al mutuo apprendimento, all'apertura verso la complessità attivando e alimentando in tutti i partecipanti la fiducia, il reciproco riconoscimento e un comportamento sinergico.

Quale governance per l'innovazione socio-territoriale? Alcune riflessioni conclusive

Quale governance, dunque, per l'innovazione e l'infrastrutturazione territoriale di relazioni sociali inclusive e solidali? Una governance dell'infrastrutturazione inclusiva e solidale delle politiche territoriali d'innovazione:

- Coinvolge in una collaborazione win win gli attori, in senso sia orizzontale che verticale, nel 'farsi' politica pubblica;
- si riferisce al tema dell'accessibilità delle infrastrutture e delle conoscenze innovative in termini di capacitazione (empowerment), specie dei gruppi e delle stratificazioni

sociali più a rischio secondo il noto Capability Approach (Sen 1992);

- aspira a coinvolgere altri attori interni ed esterni (upscaling).

Un approccio alle politiche locali da considerare nel 'loro farsi' richiede, quindi, di interfacciare ambienti cognitivi e comunità di pratiche locali già attive nell'innovazione socio-territoriale. Obiettivo: veicolare nuove idee, consentendo l'upscaling istituzionale sia delle pratiche, sia delle comunità, gruppi, imprese profit o non profit, oppure singoli individui o organizzazioni che le attivano/mediano/facilitano.

Nella infrastrutturazione delle politiche di innovazione, l'upscaling è un tema chiave. Come ho avuto modo di argomentare altrove (Battaglini 2019a, b), la domanda da porsi sul tema è la seguente: se si condivide che negli interstizi sociali, nelle periferie urbane e rurali, molte comunità locali, in assenza di Stato e laddove il Mercato può produrre danni, non abbiano più nulla da perdere e, quindi, si stiano organizzando rispondendo, come possono, alla crisi, possiamo sostenere che queste esperienze e pratiche abbiano in sé i germi per immaginare un nuovo modello di convivenza e forse di sviluppo? Se sì, come alcuni economisti specie mainstream sostengono, dovrebbero assurgere a istituzioni. Ma siamo sicuri che le istituzioni - per come oggi sono configurate - possano costituire la forma adatta a ciò che di innovativo queste nuove pratiche esprimono?

L'upscaling istituzionale, il potenziale innovativo, trasformativo delle pratiche sociali volte all'adattamento e alla mitigazione degli effetti anche di questa ultima crisi, dipende dalle possibilità che hanno questi soggetti di 'riconoscersi' e, quindi, di legittimarsi all'interno di un contesto sociale. Dalla teoria sociale sviluppata da Honneth (1992), si può dedurre che il mancato riconoscimento, interno ed esterno, di queste pratiche ponga, a questi soggetti,

gruppi e organizzazioni, il rischio di trovarsi isolati e soli nell'implementazione di quel processo, prodotto o procedura organizzativa che possa dar forma a nuove istituzioni sociali e, quindi, al cambiamento.

Nelle pratiche sociali, infatti, il riconoscimento si attua soprattutto come stima: l'Altro viene considerato in virtù del valore del suo contributo alla vita sociale. Se quindi queste pratiche

non sono comunicabili all'esterno perché non riconosciute dai soggetti che le pongono in essere, come si può pretendere che vengano riconosciute e legittimate istituzionalmente? La sfera sociale nella quale possono realizzarsi rapporti di riconoscimento deve essere, dunque, caratterizzata da relazioni non solo giuridiche, ma anche, e soprattutto, da riconoscimento comunitario, sociale. Come scrive Camozzi (2012): 'In questo caso, la stima si tramuta in solidarietà, in approvazione solidale dell'altro. L'altro non viene soltanto «tollerato» in virtù dell'assunzione del principio del pluralismo e del rispetto di differenti stili di vita, ma viene «approvato» e «apprezzato» in virtù delle sue capacità e delle sue azioni.' (ivi: 120)

L'innovazione, nella forma di innovazione sociale, è così intesa come apertura a nuovi modi di immaginare, vedere, vivere il mondo e la sua metamorfosi (Beck 2016: 181). La 'metamorfosi del mondo', e non solo la trasformazione dei nostri territori, infatti, trascina via con sé anche la confortante sicurezza di concetti con cui, fino ad adesso, si è tentato di descrivere e, in alcuni casi, di interpretare le implicazioni territoriali della globalizzazione e del neoliberismo.

La metamorfosi, e non, si badi bene, la trasformazione geopolitica, di cui parla il grande sociologo tedesco, sfida la nostra antropologia, il nostro modo di essere nel mondo e di pensarlo. E, anche alla scala delle nostre regioni e città, ci sprona a trasformare il «potenziale di indignazione, il potere della catastrofe annunciata» (Beck 2016: 171) in politiche territoriali efficaci per coniugare competitività economica, qualità della vita e coesione territoriale.

Cardini dell'innovazione sociale attorno a cui costruire modelli alternativi di sviluppo socio-territoriale innovativo, inclusivo e solidale sono, dunque, nuovi frames analitici, nuove

prospettive da cui guardare i bisogni territoriali. La sopravvivenza di ormai obsolete categorie analitiche impediscono, infatti, di cogliere esempi di comunità che stanno, già adesso, implementando modelli di convivenza e solidarietà sociale che promuovono anche nuove modalità dell'abitare, del rapporto con lo spazio e con i servizi alle persone. Si tratta dunque di riconoscere, intercettare e interconnettere queste buone pratiche, per recuperare lo scostamento in atto tra politica e società a partire da nuove lenti attraverso cui guardare la crisi globale. Servono, insomma, 'altri occhi' affinché di questa crisi globale, accelerata e resa visibile dal Coronavirus anche a chi finora l'aveva strumentalmente negata, possa indurre a nuove possibilità di scelta.

*Elena Battaglini è dottore di ricerca in Sociologia dell'ambiente e del territorio, coordina l'Area di Ricerca 'Economia Territoriale' della Fondazione Di Vittorio della CGIL. Insegna sociologia urbana nel corso di

Dottorato 'Paesaggi della città contemporanea. Politiche, tecniche e Studi visuali' dell'Università di Roma Tre.

Ha svolto lectures e corsi nell'ambito di programmi di Master o di Dottorato in altre quindici università italiane

e internazionali, tra cui il Trinity College di Dublino e l'Università di Campinas in Brasile. Ha pubblicato più di cinquanta articoli, saggi e volumi, sia in Italia che all'estero, in tema di innovazione, sviluppo e sostenibilità territoriale.

SVILUPPO AMBIENTE E MOBILITÀ

UN MANIFESTO DISINCANTATO PER L'ITALIA 2020

di Andrea Debernardi,

ingegnere civile e dottore di ricerca in pianificazione territoriale ed ambientale*

Domanda n. 1 – La Valutazione

Una premessa di metodo, modesta ma anche ambiziosa

Con il recovery fund e tutti gli altri aiuti europei, l'Italia sarà presto sommersa da una grandissima mole di risorse, da tradurre in investimenti pubblici. La Commissione Europea ha indicato le priorità di spesa: economia digitale, servizi alla persona (sanità, scuola), Green New Deal. Il governatore della Banca d'Italia ha affermato che il paese dovrà cogliere questa grande occasione garantendo pragmatismo, trasparenza ed efficacia dell'azione pubblica. Si tratta evidentemente di una sfida molto complessa.

In queste ore, buona parte dell'establishment politico ed economico, vagheggiando di "rinascita" e di "lotta alle diseguaglianze", reagisce proponendo ricette antiche, rivelatesi il più delle volte inefficaci: dunque l'alta velocità ferroviaria non potrà non arrivare al Sud, e nella bocca di autorevoli ministri già si sente riproporre il Ponte sullo Stretto. Ma, come tutti gli italiani di buon senso e buona volontà avranno ormai capito, non sarà agitando queste "bacchette magiche" che il paese riuscirà a garantire il rilancio economico, né a colmare i divari tra Nord e Sud, tra aree forti e marginali, tra le tante caste ed i normali cittadini. Decenni di letteratura economica stanno a lì a dimostrare che le infrastrutture grandi, medie o piccole che siano, diventano fattori di sviluppo solo se incontrano condizioni favorevoli, in termini di garanzia di legalità, formazione umana, iniziativa sociale, operosità e dedizione individuale. Diversamente, esse si riducono molto facilmente a "cattedrali nel deserto", facile preda dei sistemi di intermediazione centrali e locali, che si appropriano di larga parte delle risorse lasciando tracimare al di fuori del sistema quel poco che basta a conservare le loro clientele. Non è storia di oggi, e- purtroppo – non lo è solo al Sud.

Dunque, il rilancio di un concreto cammino di sviluppo, che sappia anche appianare i divari, non può che basarsi anche su condizioni endogene, che vanno accuratamente intercettare da modalità di investimento pubblico nuove ed intelligenti. A modesto parere di chi scrive, i cardini dell'operazione dovrebbero essere fondamentalmente tre:

- disintermediare la gestione delle risorse, riducendo il numero di passaggi necessari per ottenere il risultato finale, in modo da responsabilizzare i decisori, limitando al contempo i poteri di interdizione (ed accaparrazione) dei percettori di rendite, dei ceti improduttivi, delle burocrazie sterili e brave solo a scaricare le loro responsabilità su procedure ulteriori;
- valutare seriamente i progetti, non soltanto ex ante, ma anche ex post, condizionando l'erogazione delle risorse al raggiungimento degli obiettivi iniziali;
- graduare la spesa, secondo un processo continuo di verifica e monitoraggio, che sappia identificare le soluzioni più efficaci, orientando il flusso di risorse su di esse, per mezzo di meccanismi premianti atti a favorire un impiego efficiente delle risorse

pubbliche.

Un detto forse spiacevole, ma drammaticamente vero, recita “il vincente trova sempre un modo, il perdente una scusa”. È forse arrivato il momento di non premiare più i tanti ceti che si limitano ad attendere aiuti dall’alto (naturalmente perché “non ci sono le condizioni”), ed invece di orientare gli sforzi pubblici maggiori verso i responsabili, gli operosi, i preparati, che nel paese non mancano, né al Nord, né al Sud.

Sostenibilità ambientale, sociale, economica

Tanto per restare sulle ovvietà, un cammino di sviluppo sostenibile deve notoriamente basarsi sui tre pilastri Avoid-Shift-Mitigate. Lo scopo è contenere la pressione esercitata dai sistemi socio-economici sull’ambiente, senza per questo dimenticare né l’esigenza di equità sociale, né la necessità di uno sviluppo economico (non necessariamente quantitativo) che sappia garantire, per dirla con Polanyi, la “sussistenza” dell’uomo.

Così, la soluzione attraente, ma astratta, sta in un processo di decoupling che svincoli i dati della crescita economica dal flusso quantitativo di risorse/rifiuti, ed in un nuovo patto sociale che sappia distribuire le risorse in modo equo, stimolando le condotte sociali ed ambientali “virtuose” e disincentivando invece i comportamenti predatori, fatalisti, indolenti, indifferenti rispetto al bene collettivo.

La soluzione, complessa, non potrà certo venire dall’alto: ad indicarci la via non sarà lo Stato, popolato di soggetti che nel loro insieme, anche giustamente, sono lo specchio del paese. Occorrerà invece uno sforzo collettivo, rivolto sia verso l’alto – le istituzioni

pubbliche e private, le grandi organizzazioni produttive – sia verso il basso – il parente, il collega di lavoro, il vicino di casa.

Detto per inciso, dopo tanti anni di sforzi, chi scrive non sa se sarà ancora della partita: in qualche modo si è ridotto a pensare che adesso tocchi a qualcun altro, o, meglio, che condizionare il proprio contributo all'attivazione di altre forze ed iniziative, negandosi ad operazioni di supplenza, sia operazione quanto mai virtuosa nella condizione attuale del paese. Ancor più per inciso, e tristemente: in questa consapevolezza gioca l'aver tirato su due figli ormai sulla ventina (il che rimanda ormai alla percezione continua, durante la vita professionale, di avere a che fare con un paese eterno adolescente).

Per tornare al tema del manifesto, i tre principi della sostenibilità si sovrappongono in Italia ad una situazione per molti aspetti critica sotto il profilo sia della vetustà, sia dell'impatto ambientale: infatti le molte infrastrutture realizzate tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, spesso malamente, stanno raggiungendo il termine della loro vita utile, come drammaticamente dimostrato dai disastri grandi e piccoli di questi anni. Nello stesso tempo, le condizioni economiche della nazione rendono quanto mai opportuno investire in opere labour intensive, ed a rapido ritorno, più efficaci di altre in funzione anticongiunturale.

Si tratta allora, di immaginare un grande programma di manutenzione e retrofit ambientale delle grandi reti infrastrutturali, volto a rimediare ai danni ecologici, a ricucire gli strappi con i tessuti urbani, a ristabilire un dialogo con il paesaggio e, non ultimo, a garantire servizi di qualità adeguata alle sfide del XXI secolo. Non sarà un compito facile: sappiamo infatti che le grandi opere, spesso indivisibili e poco controllabili nei loro obiettivi "salvifici" sono più rischiose delle piccole, ma al contempo anche che le erogazioni a pioggia, cieche rispetto ai risultati effettivi, sono meno efficaci degli investimenti mirati.

Da questo punto di vista, la chiave potrebbe essere quella di progettare e mantenere i sistemi sulla base di una chiara visione dei servizi e delle prestazioni che si intende produrre per loro tramite: in modo tale da ridurre riprogettare un sistema “snello”,

evitando i tanti rischi di overdesign indotti dai “partiti della spesa pubblica”, che si trovano al momento, per evidenti ragioni, in piena rifioritura, e che rischiano di risultare i veri vincitori di questa fase di rilascio dei vincoli finanziari europei. A spese del paese.

Nel caso della mobilità, queste dovrebbero trasformarsi, sia per le merci che per i passeggeri, in cinque grandi strategie, che possono essere riassunte in questo modo:

- ✓ governare la domanda di mobilità, limitando gli spostamenti merci e passeggeri non in grado di internalizzare le proprie esternalità ambientali, senza però regredire a soluzioni “localistiche” poco attente al valore sociale ed economico degli scambi, anche materiali. Si tratterà allora di privilegiare forme di regolazione economica efficiente, limitando l’approccio command and control a pochi casi;
- ✓ proteggere ed incentivare la mobilità non motorizzata (o come si dice oggi, con una fastidiosa e persino inquietante rincorsa al neologismo, di volta in volta dolce, agile, muscolare...), sapendo che una buona parte degli spostamenti si sviluppa sulle brevi o brevissime distanze;
- ✓ sostenere il trasporto pubblico, collettivo, condiviso in tutti i casi in cui la domanda di mobilità risulta sufficientemente concentrata da determinare un potenziale vantaggio ambientale, oltre che sociale; evitando però di alimentare ancora, con grande spreco di risorse altrimenti utilizzabili, aziende di stato inefficienti se non del tutto decotte;
- ✓ orientare l’uso dei veicoli motorizzati individuali, che al di là di molte facili retoriche resteranno di fondamentale importanza, verso i segmenti di domanda per i quali essi rappresentano la soluzione di minor impatto, ovvero gli spostamenti dispersi di medio raggio, tenendo conto anche della grande trasformazione connessa all’introduzione dei sistemi di guida automatica;
- ✓ adottare tecnologie “pulite”, in particolare incentivando l’adozione di filiere elettriche basate su fonti sostenibili.

Si tratta, in fondo, con pochi aggiornamenti, degli stessi pilastri contenuti nella proposta “Metropoli tranquille” del 2004.

Domanda n. 2 – La proposta

Governare la domanda

E’ la strategia avoid, che trova oggi agganci importanti nelle tecnologie di comunicazione: con la crisi COVID-19, lo smart working è diventato di moda e potrà certamente condurre, nel breve periodo, ad una riduzione degli spostamenti pendolari. Esso però dovrà essere attentamente governato nel medio termine, perché è sin troppo nota la sua tendenza ad associarsi ad una rilocalizzazione delle residenze: chi lavora da casa ha bisogno di diversi e più ampi spazi, ed è disposto a sobbarcarsi spostamenti casa-lavoro più lunghi e meno frequenti. Il bilancio in termini di chilometri percorsi può risultare, alla fine, neutro; esso potrà poi alternativamente favorire lo sprawl urbano, e con esso l’uso del mezzo privato, o la rinascita di poli urbani decentrati, forse persino marginali, con una ripresa delle relazioni di vicinato ed una rivitalizzazione delle economie “a chilometro zero”.

Tutto ciò impatterà anche sui meccanismi di distribuzione delle merci, che potranno anche essere sollecitati da tendenze alla de-globalizzazione, forse positive in termini di riduzione delle esternalità ambientali per unità prodotta.

Proteggere ed incentivare la mobilità non motorizzata

La prima strategia shift è tema di gran moda, finalmente e fortunatamente adottato dalle élites urbane che non vedono più nella bicicletta (almeno nelle città del Nord) un “mezzo da poveracci”. E’ dunque giunto il momento di adeguare il Codice della Strada alle misure ormai “normali” in tutto il mondo, consentendo così la messa in sicurezza, spesso a basso o bassissimo costo, di grandi porzioni delle nostre reti urbane, rese pericolose dal sovraccarico di mezzi privati, e dall’inciviltà di molti cittadini.

Ma bisogna anche essere consapevoli che molti buoi sono fuggiti, e che le esigenze di mobilità della popolazione, residente ormai per la maggior parte fuori dalle città consolidate, si misurano non in centinaia di metri, ma in decine di chilometri a viaggio. Le reti locali, indispensabili nelle zone della città diffusa anche al di fuori dei centri abitati, devono così garantire una forte integrazione con le reti di forza del trasporto pubblico, ferroviario, metrotranviario, ed in alcuni casi anche automobilistico.

Sostenere il trasporto pubblico, collettivo, condiviso

Nelle grandi metropoli, nelle città medie, lungo i principali corridoi interregionali, la risposta più efficace dal punto di vista sociale, economico e sociale, sta nel trasporto collettivo. Si tratta, allora di costruire un sistema di trasporto pubblico integrato a scala nazionale, che sappia rispondere alle esigenze di mobilità dei cittadini mettendo in rete i diversi sistemi esistenti:

- i servizi ferroviari nazionali (nella nuova logica dell'Alta Velocità di Rete – AVR), regionali e suburbani;
- le reti metropolitane e tranviarie;
- i servizi automobilistici urbani ed extraurbani, anche di lunga percorrenza;

nonché

- i servizi di navigazione e – perché no? – anche quelli aerei, che continueranno a rappresentare, quanto meno su alcune relazioni, modalità obbligate e, forse, non così impattanti dal punto di vista ambientale.

Ma attenzione: integrare le reti di trasporto pubblico non vorrà e non potrà dire proteggere (come purtroppo sta avvenendo, di nuovo, con Alitalia) aziende pubbliche inefficienti e disattente nei confronti dei passeggeri, dell'ambiente e dei contribuenti. Le regole dovranno essere uguali per tutti, pubblici e privati, e dovranno mirare all'efficienza economica, senza la quale è messa a rischio l'efficacia stessa dei servizi e, con essa, la loro rilevanza ambientale.

Inoltre, dal punto di vista delle scelte infrastrutturali, integrare i sistemi vorrà dire, innanzi tutto, subordinare il finanziamento di nuove opere alla preventiva definizione di credibili scenari di servizio, ben valutati sotto il profilo ambientale e socio-economico. Così, il nuovo sistema di Alta Velocità di Rete (AVR) potrà svilupparsi alternativamente sulla rete AV/AC esistente, sulla rete convenzionale esistente, eventualmente velocizzata sino a 200 km/h, od anche su tratte di nuova costruzione, miste o specializzate, le cui prestazioni dovranno essere preventivamente commisurate ai risultati attesi in termini di

servizio finale ai passeggeri.

Né dovrà essere tralasciato il tema delle reti regionali, mediante interventi capacitivi, concentrati soprattutto nei nodi, in modo da garantire le frequenze elevate richiesta dai servizi regionali e metro-politani/suburbani per risultare competitivi con il mezzo privato.

Orientare il mezzo motorizzato individuale verso un uso “intelligente”

L'alleanza strategica fra mobilità non motorizzata e trasporto pubblico sarà in grado di garantire un certo riequilibrio delle quote modali, ma probabilmente non di scalzare il predominio dei mezzi motorizzati individuali. Non si tratterà probabilmente di un male: depurata dalle modalità meno efficienti (la congestione urbana e la marcia veloce autostradale), dotata di sistemi di trazione sempre più “puliti”, l'autovettura privata potrà comunque conseguire prestazioni interessanti dal punto di vista ambientale.

Si tratterà, in questo senso, di:

- regolare gli usi meno efficienti ed in competizione diretta con altre modalità efficaci, ad esempio limitando o tariffando l'accesso ai centri urbani e/o la sosta, ma anche rimodulando i pedaggi e/o le velocità massime autostradali in funzione di obiettivi di sostenibilità economica e sociale;
- rimodulare la capacità delle reti intermedie (la “rete di serie B”) funzionali alla domanda di mobilità diffusa, in un'ottica di sicurezza stradale e minimizzazione degli impatti ambientali, senza necessariamente determinare impatti economici sull'utenza.

In questo senso, le prospettive della guida automatica debbono essere attentamente valutate, ipotizzando uno sviluppo delle smart road non tanto sul segmento autostradale, in competizione diretta con i grandi corridoi ferroviari, quanto stimolando l'adeguamento della rete ordinaria di massimo carico a modalità assistite in grado di aumentare la capacità di

deflusso dei tronchi e dei nodi congestionati, incrementando nel contempo i livelli di sicurezza stradale.

Adottare tecnologie “pulite”

Da ultimo, la strategia mitigate dovrà basarsi fondamentalmente su due caposaldi:

- l’elettrificazione dei parchi veicolari, eventualmente anche nelle forme ibride, secondo una tecnologia che sta diventando ormai matura – e coerente con l’orientamento del mezzo a spostamenti dispersi di medio raggio – collegata a filiere di produzione di energia da fonti rinnovabili;
- l’impiego di combustibili alternativi (metano, GNL, etanolo, idrogeno), che possono rappresentare una alternativa già matura per tutte quelle modalità per le quali l’elettrificazione appare lontana (veicoli stradali pesanti, natanti, aeromobili).

*Andrea Debernardi (Torino, 1966) ingegnere civile e dottore di ricerca in pianificazione territoriale ed ambientale, è amministratore e direttore tecnico della società META srl, con la quale svolge attività di consulenza professionale nel campo della mobilità. Ha redatto numerosi piani del traffico e della sosta, nonché

svariati progetti sull'assetto delle reti di trasporto pubblico e privato a scala regionale e locale. Ha altresì svolto

attività di consulenza in tema di grandi opere infrastrutturali, a supporto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, e numerosi altri Enti locali. In Svizzera, ha collaborato

con le Ferrovie Federali ed ha partecipato agli studi per la realizzazione della tramvia di Lugano e per lo sviluppo di un sistema di car pooling frontaliero in Canton Ticino.

DECARBONIZZIAMO IL COMMERCIO

E CREIAMO MECCANISMI

PER

MONITORARE

E RI

-

AFFERMARE

I DIRITTI

SOCIALI E AMBIENTALI

di Monica Di Sisto,

giornalista e Vicepresidente dell'Osservatorio italiano

su Commercio e Clima, Fairwatch*

Domanda n. 1 – La valutazione

Un libero commercio che ha deluso le prospettive di benessere diffuso e in perenne crescita che aveva suscitato, convincendo gli Stati a retrocedere dalle proprie prerogative regolatorie per renderlo sempre più veloce e competitivo. Un contributo del commercio internazionale sempre meno decisivo per la crescita, perché lo schiacciamento del modello produttivo, anche italiano, sull'export ha depresso progressivamente i salari a livello globale, condannando la maggior parte dei lavoratori del mondo a lavorare per rimanere poveri. Un'Italia indicata come maglia nera tra i paesi sviluppati per aver assistito scivolare, negli anni dell'iperglobalizzazione, il 12% del Pil dal reddito da lavoro a reddito da capitale, senza battere ciglio. Il 10% più povero della popolazione globale, per di più, non ha visto alcun progresso nei propri redditi negli ultimi 30 anni. Molte di queste persone hanno persino subito perdite di salario o hanno perso il posto, a causa dell'esternalizzazione della produzione in Paesi con standard qualitativi ambientali e sindacali più bassi e dunque più vantaggiosi per le imprese. Era questo lo stato di salute dell'economia globale letta con la lente del commercio internazionale da Unctad, agenzia delle Nazioni Unite che monitora commercio e sviluppo prima della pandemia.

Già nel 2018 l'agenzia lanciava un grido d'allarme sul rallentamento degli scambi e della crescita, prevedeva per il 2020-2021 una possibile empassa del sistema legata all'esplosione di una nuova crisi del debito, più che raddoppiato dal 2009 e arrivato a valere tre volte i redditi globali. Altra possibilità di crisi commerciale veniva ravvisata nel moltiplicarsi di eventi meteo estremi scatenati dai cambiamenti climatici – siccità, gelate, incendi, uragani – che rendevano sempre meno stabili le filiere più lunghe e complesse e sempre più incerte forniture, consegne e guadagni. Nessuno aveva previsto la pandemia da Covid, né i suoi devastanti impatti sull'economia mondiale: fabbriche, aziende agricole, pesca, negozi, ristoranti, camion, navi e aerei fermi per oltre tre mesi con una perdita, secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro, dell'equivalente di 305 milioni di posti di lavoro a tempo pieno, 1,6 miliardi di lavoratori dell'economia informale a rischio miseria e una perdita del 3% del valore globale degli scambi nel primo trimestre 2020 che potrebbe raggiungere, secondo Unctad, il 27% nel secondo trimestre.

L'Italia, che affida all'export oltre il 30% del Pil nazionale,, e che aveva puntato nella sua espansione (+16,9% dal 2008) la ripresa dopo la crisi finanziaria di dieci anni fa, rischia di uscirne a pezzi. In termini di valore aggiunto, l'Italia rimane il terzo paese manifatturiero d'Europa (dietro la Germania e da poco, seppur marginalmente, anche la Francia).

L'industria rappresenta poco meno di un quinto del valore aggiunto, ma si tratta di una quota più elevata rispetto ad altri Paesi avanzati. Il settore è molto vitale: da esso dipende l'80%

del valore delle esportazioni e concentra oltre tre quarti delle spese in ricerca e sviluppo e dell'attività di innovazione del settore privato. Secondo le previsioni più aggiornate l'Italia potrebbe perdere fino al 6,5% del Pil con una contrazione fino al 4,6% della domanda interna, tra il -5 e il -12,3% dell'export, con un rimbalzo possibile del +6% dell'export e di oltre il +7% dell'import nel 2021, di cui andrebbero ben valutate le conseguenze sociali e climatiche.

Per il nostro Paese, tuttavia, le prospettive di medio periodo del commercio, anche prima della pandemia, come per il resto dei Paesi esportatori, erano sempre meno rosee tanto che a gennaio, in un working paper di prospettiva, persino Confindustria dava per spacciata l'età della Globalizzazione. Da via dell'Astronomia si avvertiva che la breve fase di ripresa del biennio 2016-2017 era già esaurita, chiedeva ai vertici del Paese di far ripartire la componente interna della domanda, ricordando che i consumi sono una funzione variabile del reddito (disponibile). Il documento proponeva che l'Italia cominciasse a rifocalizzare le proprie politiche industriali, tenendo in buon conto che bisognava porsi un problema più generale di ridefinizione generale della struttura dell'offerta attraverso l'identificazione di beni nuovi (anche collettivi).

Domanda n. 2 – La proposta

Decarbonizzare il commercio

Il problema dell'accumulo esponenziale del debito, pubblico e privato, lungo questa strada, nello scenario pre-Covid, era stato indicato dalle Nazioni Unite come uno dei principali ostacoli alla decarbonizzazione dell'economia: mobilitare in tempi rapidi gli investimenti necessari era già una preoccupazione per molte economie avanzate tra cui quella italiana. Le analisi più dettagliate sulla fase post-2009 indicavano che l'auspicabile mobilitazione di finanziamenti privati per la transizione, a seguito di politiche di stimolo pubblico, non si era mai verificata, tantomeno nel sostegno privato a progetti finalizzati a rispondere alla crisi climatica. Il pubblico, per di più, molto spesso, per convincere i privati a sottoscrivere i partenariati pubblico-privati, si assume i rischi che dovrebbero essere sostenuti dagli investitori privati, senza ottenere benefici aggiuntivi. Anzi: quelle risorse pubbliche che potrebbero tornare a ridursi in una prevedibile fase di austerità post-Covid, potrebbero essere nuovamente sprecate, come dopo il 2009, in sussidi e garanzie di rischio per gli investitori privati che in passato hanno lasciato in collo ai governi obbligazioni finanziarie vincolanti anche quando i progetti di partenariato falliti sono stati ripresi in mano pubblica..

Non possiamo permettercelo, come non possiamo permetterci una ripresa a spese del clima come quella di 10 anni fa: quando, con la crisi del 2009, il Pil globale si contrasse di circa lo 0,1%, le emissioni mondiali di CO₂ calarono dell'1,2% per poi aumentare nuovamente, a seguito della nuova propulsione produttiva e sull'export messa in campo per alimentare la ripresa, di ben il 5%.

Tutte le ricerche condotte sull'impatto del commercio internazionale sulle emissioni di gas a effetto serra mostrano che oltre un quarto delle emissioni globali di anidride carbonica è collegato allo scambio internazionale di merci. I soli trasporti via mare e aerei sono attualmente responsabili del 4% delle emissioni globali di biossido di carbonio e la loro quota potrebbe raggiungere quasi il 40% nel 2050 se lasciata incontrollata. Le regole commerciali, sconosciute ai più anche per la poca trasparenza in cui vengono negoziate,

svolgono un ruolo di struttura nell'organizzazione delle attività economiche internazionali e, non integrando la dimensione ecologica, incoraggiano un modello insostenibile e

promuovono lo sviluppo di attività altamente inquinanti. In termini di cambiamenti climatici, le emissioni di gas serra legate al trasporto internazionale costituiscono solo la punta dell'iceberg dell'impatto del commercio sul clima. Se sulle prime si comincia a ragionare, l'impatto più generale della strutturazione degli scambi viene ancora completamente negato. È un fatto, però, politiche di progressiva liberalizzazione del commercio e degli investimenti, per di più, ostacolano concretamente ogni opportunità di lasciare i combustibili fossili nel terreno e proteggere le nostre risorse naturali.

Come mercato di 500 milioni di cittadini-consumatori, l'Unione Europea potrebbe selezionare i suoi partner usando il commercio internazionale come leva per la diplomazia climatica, la cooperazione fiscale e la protezione dei diritti umani. Potrebbe, ad esempio, mettere in campo sanzioni commerciali contro i Paesi che commettono gravi violazioni dei diritti umani e ambientali e contro i paradisi fiscali. Ma anche regole per la promozione del commercio di prodotti rispettosi dell'ambiente e del commercio equo con i Paesi impegnati nell'accordo di Parigi e in altre convenzioni e accordi internazionali. Questo, però, violerebbe nella maggior parte dei casi le regole di libera concorrenza sancite dai trattati condivisi dai Paesi membri dell'Organizzazione mondiale del Commercio (Wto). Molti economisti, tra cui Paul Krugman, hanno ammesso che la dottrina economica aveva minimizzato gli effetti redistributivi del commercio che possono essere molto forti a livello micro. Dani Rodrik, più generalmente critico nei confronti degli accordi commerciali, ha dichiarato nel 2018 che gli accordi commerciali hanno fatto a pezzi il tessuto sociale, sottolineando, che i perdenti possono rimanere indietro nel lungo periodo. Il premio Nobel Joseph Stiglitz, sostiene che anche i nuovi accordi commerciali promossi dall'Ue aggravano i problemi economici e climatici esistenti, e suggeriscono che ci si concentri su piani nazionali e regionali di riorganizzazione di produzione e mercati.

Narrativa e fatti del commercio che ci serve

La Commissione europea, con la strategia del Green New Deal, ragiona su come finanziare un piano industriale finalizzato alla decarbonizzazione del made in EU e lancia la proposta di sperimentare un meccanismo di tassazione dell'impronta di carbonio di merci e servizi all'ingresso del mercato comune, per limitare la concorrenza dei prodotti d'oltre confine non gravati dai costi collegati all'implementazione di standard più restrittivi. In una recente risoluzione anche il Parlamento europeo afferma di essere "convinto che i diritti umani delle imprese e la dovuta diligenza ambientale siano condizioni necessarie per prevenire e mitigare le crisi future e garantire catene di valore sostenibile. Le istituzioni europee, tuttavia, non mettono assolutamente in discussione il modello di libero scambio e crescita pre-Covid. Anzi: il 28 aprile la Commissione ha annunciato di aver concluso un ambizioso accordo commerciale con il Messico, senza che ne fosse condivisa alcuna valutazione d'impatto sociale e ambientale, e prevede di concludere presto anche nuove e controverse liberalizzazioni commerciali e di standard con gli Stati Uniti di Trump e il Mercosur, l'area di libero scambio tra Argentina, Uruguay, Paraguay e il Brasile di Bolsonaro. Si affida ai capitoli sullo "Sviluppo sostenibile" contenuti in questi trattati il rispetto degli internazionali su clima e lavoro, ma al momento essi sono del tutto volontari e mancano di meccanismi di monitoraggio e sanzione che li rendano minimamente all'altezza del compito.

Si è risposto, infine, alla crisi sanitaria con l'abolizione dei dazi sull'importazione di dispositivi e attrezzature sanitarie che, secondo il commissario europeo per l'Economia Paolo Gentiloni, avrebbe "aiutato gli operatori sanitari europei a ricevere le attrezzature necessarie per proteggersi e continuare a salvare vite umane". La difficoltà di fornitura di questi presidi in Italia ha fatto cronaca e storia, mentre il reshoring in Europa della loro

produzione dovrebbe essere limitato a un numero molto ridotto di articoli e una seconda ondata della pandemia ci troverebbe in condizioni ancora non ottimali.

Il nostro Paese, che con il Trattato di Lisbona ha conferito le sue competenze commerciali all'Ue, non può agire unilateralmente, ma dovrebbe almeno allinearsi alle iniziative di altri Paesi membri come la Francia e la Spagna, che hanno chiesto formalmente con un non-paper congiunto che non ci sia alcun accordo commerciale con i Paesi che non sottoscrivono l'Accordo di Parigi o non rispettano i principi della concorrenza. Potrebbe, e dovrebbe, però, fare anche di più. Nel 1945 la Commissione economica presieduta dal rettore della Bocconi Giovanni Demaria, istituita dal Ministero per la Costituente, effettuò scelte che segnarono lo sviluppo dell'economia italiana: la graduale liberalizzazione del commercio estero e del credito (marzo 1946) e l'ammissione dell'Italia alle istituzioni di Bretton Woods (2 ottobre 1946). Nel novembre 1951 l'Italia scelse la completa liberalizzazione degli scambi, diventando il Paese con il più basso grado di protezionismo "esterno" in Europa.

Oggi, dopo il Covid, c'è bisogno di uno spazio interministeriale stabile, dotato di un meccanismo di dialogo regolare e trasparente con il Parlamento, le parti sociali e la società civile, che con la stessa forza scelga di monitorare e risubordinare il commercio ai diritti sociali e ambientali garantiti dalla Costituzione e riorientare il commercio in una dimensione interno-esterno più bilanciata, equa, ecologica e solidale. C'è bisogno di assicurare quella Coerenza delle politiche tanto discussa ma concretamente inapplicata sia in patria sia all'estero. Recuperando competenze e struttura del Maeci e dell'Istituto per il commercio estero a una dimensione d'interesse pubblico, si dovrebbe istituire una unità permanente anch'essa interministeriale di valutazione ex ante e di monitoraggio non solo economica, ma anche sociale e ambientale dei flussi commerciali, secondo i modelli di valutazione condivisi dalle Nazioni Unite, per massimizzarne la leva diretta e indiretta del commercio e delle eventuali misure connesse – tra cui sussidi e tassazioni di scopo - verso il taglio delle

emissioni minimizzandone l'impatto sociale. Nel frattempo, come chiesto da oltre 400 gruppi, organizzazioni, reti e movimenti della società civile di tutto il mondo, le centrali sindacali internazionali ITUC e statunitensi UNI, c'è bisogno di una moratoria a tutti i negoziati in corso, per ristrutturare le regole della rete commerciale secondo le priorità chiarite, auspicabilmente in modo inequivocabile, dalla crisi Covid.

Thomas Piketty ci avverte che se l'Europa non riuscirà a "domare la globalizzazione" e ad affrontarne le disuguaglianze esacerbate dalla crisi Covid, non ci sarà argine possibile ai nazionalismi e all'odio sociale. Perché anche questa crisi non si trasformi in nuova ordinaria disperazione bisogna agire ora.

*Monica Di Sisto, giornalista, esperta di commercio internazionale, da oltre 20 anni fa advocacy istituzionale

sui temi della giustizia economica e ambientale. Ha insegnato modelli di sviluppo economico alla Pontificia Università Gregoriana e è la vicepresidente dell'Osservatorio italiano su commercio e Clima, Fairwatc

BOND VERDI EUROPEI PER UN'ECONOMIA

CHE NON PUÒ PRESCINDERE DALLA NATURA

di Mauro Gallegati,

docente di macroeconomia Università Politecnica delle Marche*

e Giacomo Gallegati,

esperto di economie in via di sviluppo ed economia monetaria*

Domanda n. 1 – La Valutazione

Siamo tutti stanchi ed angosciati da questo periodo di quarantena. Vogliamo prendere sul serio l'impropria traduzione dell'ideogramma cinese "crisi" composto da pericolo ed opportunità. Ci vorremmo concentrare sul secondo aspetto. In effetti la crisi ha portato con sé alcuni elementi positivi: si sono abbassati i reati contro le persone ed il patrimonio, alcune attività illecite si sono quasi azzerate e la produzione di beni superflui e dannosi – come i nani da giardino - si è contratta, e tutti noi abbiamo avuto più tempo da dedicare alla cucina, alle persone care, a noi stessi e agli animali domestici - non necessariamente in quest'ordine.

In questi mesi abbiamo visto che le nostre strade ed il mare si sono popolati di animali, dai delfini, ai cinghiali, dalle meduse alle anatre. I fiumi poi non hanno più quel colore marrone a cui eravamo ormai abituati, ma sono tornati ad un azzurro che solo i più anziani e i daltonici gravi dicevano di aver visto. Più in generale si è assistito ad una notevole riduzione del tasso di inquinamento. Quasi a confermare quello che in realtà già si conosceva, che cioè la produzione spesso avviene a spese della natura.

Ci domandiamo spesso se saremo in grado di sfruttare la recessione economica provocata dalla pandemia di Covid-19 per modificare il nostro modello di produzione e di sviluppo, visto che la quasi totalità dei commenti identifica il problema principale della fase attuale nella “scelta” tra andare a lavorare e rischiare di contagiarsi e starsene chiusi a casa e rinunciare ai redditi (salari, stipendi e profitti). Come se la salvaguardia della natura fosse necessariamente conflittuale con l’economia. [Non mancano quindi “riflessioni” che – sprezzanti di ridicolo e buon senso – danno un prezzo alla vita umana, come se questa fosse assimilabile a qualsiasi altra merce, così da confrontarla con i costi medicali e sulla base di questo decidere la scelta ottimale tra vita e morte. Senza troppa fantasia si indovinano le conclusioni: la vita di un ricco – e di chi compila tali stime – vale molto più di quella di un povero]. Questa non è però la sola possibilità. L’alternativa possibile vede economia e salute muoversi nella stessa direzione una volta che nel benessere vengano considerati Natura e Società (istruzione, sanità welfare). Non dovremmo più attribuire valore alla vita umana solo sul metro di quanto produce – ad una dimensione cioè.

Durante la Grande Depressione del 1929 le autorità di politica economica si trovarono sprovviste di un indicatore che li aiutasse a valutare la contingenza economica, l’andamento dell’occupazione e dell’inflazione. Fu per questo che negli Stati Uniti il Governo si rivolse a Simon Kuznets per elaborare uno schema di misurazione dell’economia e, dall’altra parte

dell'Atlantico, John M. Keynes e i suoi collaboratori lavorarono alla costruzione di una misura macroeconomica del prodotto interno – il PIL – che è sostanzialmente quella che ancora oggi conosciamo e utilizziamo. Il successo del PIL come metrica è stato enorme, favorito dalla semplice costruzione, dalla sintesi – è un numero – e dal fatto che rende

possibili comparazioni internazionali. È un indicatore sintetico che non ha alcuna relazione col benessere e con lo sfruttamento delle risorse naturali. Se si produce inquinando, il PIL non ne tiene conto poiché misura esclusivamente le quantità che passano attraverso il mercato e a cui lo stesso attribuisce un prezzo. Il problema del riscaldamento globale, e più in generale dell'inquinamento, ci impongono oggi di integrare questo tipo di informazione e di tenerne conto al fine di impostare un modello di produzione e di sviluppo alternativi. [Esistono da molti anni degli indicatori che cercano di andare oltre il PIL. Giorgio Fuà proponeva di utilizzare la speranza di vita come alternativa al PIL già nel 1993, l'Ocse ha un indice chiamato Better Life: tutti utilizzano un cruscotto di indicatori economici, sociali e ambientali. Questo tipo di informazioni è fondamentale per garantire una bussola non esclusivamente "di mercato" lungo traiettorie di crescita e sviluppo realmente sostenibili per le nostre economie e le nostre società.]

Abbiamo bisogno di cambiare le traiettorie dello sviluppo, di indicatori per monitorarlo e di un diverso modo di pensare all'Economia, alla Natura e alla Società (R.Danovaro, M.Gallegati, Condominio Terra, Giunti, 2019). L'alternativa non può essere quella tra salute e lavoro, tra Natura ed Economia: dovremmo pensare e muoverci, piuttosto, in direzione di uno sviluppo simbiotico tra loro. Piuttosto che inseguire solo una crescita quantitativamente più sostenuta, è ormai giunto il tempo di chiedersi "per chi" e contro "cosa". Ormai la quasi totalità degli scienziati ci ammonisce asserendo che la permanenza su un sentiero di crescita di questo tipo ci porterà al collasso ambientale. L'unica via percorribile, dunque, prevede necessariamente una transizione verso un modello di sviluppo alternativo a quello attuale, un modello di sviluppo sostenibile.

È necessaria una transizione verso un modello economico e sociale di sviluppo sostenibile, ossia in grado di ridurre al minimo lo sfruttamento delle risorse non riproducibili, rispettando il clima e la Natura. Un primo passo concreto è la prospettiva di un Green New Deal Europeo, incentrato dunque su fonti di energia rinnovabili e in grado di stimolare investimenti pubblici green. Con l'obiettivo di ridurre – riducendo le emissioni di CO2 in 10 anni per contenere il riscaldamento globale sotto gli 1.5°C – l'Europa si è impegnata ad investire ogni anno 100 miliardi di euro. Purtroppo, non è abbastanza. La stessa Commissione Europea ha dichiarato che per ridurre le emissioni del 50% rispetto al 1990 servirebbero 260 miliardi l'anno per 10 anni. Inoltre, una riduzione delle emissioni del 50% è molto meno di ciò che i paesi OCSE potrebbero e dovrebbero fare per mantenere l'aumento delle temperature sotto gli 1.5°C. Se l'Europa volesse invece ridurre le emissioni del 65%, come suggerito da Green Peace, gli investimenti stimati necessari ammonterebbero a circa 600 miliardi annui. Poiché l'Italia inquina per il 10% dell'Europa, a noi toccherebbero circa 60 miliardi.

Possiamo dare una spinta al cambiamento attraverso l'eliminazione dei circa 20 miliardi di sussidi pubblici alle attività che danneggiano l'ambiente. In secondo luogo, orientare le politiche fiscali e impositive – le cosiddette tasse verdi, 5-10 miliardi – in modo da influenzare, dal lato dell'offerta, l'adozione di processi produttivi a minor impatto ambientale (riciclo, economia circolare) e la produzione di beni e servizi green e, da quello della domanda, lo stimolo ad abitudini di consumo maggiormente sostenibili. È poi imprescindibile iniziare il recupero dell'evasione fiscale – che ricordo essere stimata attorno ai 100-120 miliardi, a cui andrebbero poi aggiunti ulteriori 240 miliardi nascosti in paradisi fiscali (altro che paesi cical e formiche) – e una modesta patrimoniale annuale sull'1% della

ricchezza. L'importo complessivo di tali misure può essere per difetto stimato attorno ai 35-40 miliardi.

Un ulteriore modo per finanziare un Green New Deal europeo da 600 miliardi l'anno prevede l'acquisto di bond "verdi" da parte della Banca Centrale Europea. Con il quantitative easing, tra il 2015 e il 2018, la BCE ha acquistato bond per un valore 2.600 miliardi di euro.

Nonostante queste massicce iniezioni di moneta – che corrispondono a 650 miliardi annui, più di quanto necessario per finanziare il Green New Deal – l'inflazione è stata sempre contenuta sotto il 2%. La BCE potrebbe quindi decidere di fare un programma simile ma incentrato sugli investimenti verdi, oppure sostituire con bond "verdi" quelli già acquistati quando quest'ultimi saranno arrivati a scadenza. I bond "verdi" inoltre, potrebbero essere emessi dalla stessa Banca europea per gli investimenti, mantenendo gli investimenti sotto il controllo dell'Unione Europea, ma sgravando la banca centrale dall'onere di decidere quali investimenti fare e quali no.

Non possiamo aspettare che il sistema si autocorregga, spinto dalle "forze del mercato" – che finora hanno perseguito la massimizzazione dei profitti a prescindere dalla salute e dalla Natura - e dalla loro libera iniziativa. E poiché non sappiamo quanto sia vicino il "punto di carico" che precede il collasso occorre agire subito. Se è vero – come crede la comunità scientifica – che l'orizzonte sia di pochi anni, non abbiamo tempo da perdere. A tal fine occorrerebbe riposizionare anche la spesa pubblica europea. Oltre ad incentivare fiscalmente la riconversione del sistema verso produzioni non basate sulle fonti fossili, l'Europa deve investire in ricerca. Questa è molto rischiosa e la sua parcellizzazione diminuisce la produttività – uno dei casi da manuale che dimostrano la ridicola infondatezza dell'austerità espansiva. La ricerca – si pensi alle ricadute possibili: metà dell'energia prodotta è persa nelle operazioni di trasporto, evitabili ad esempio dalla superconduttività ad alte temperature, o a batterie sempre più performanti – e la rete di produzione di energie

sostenibili – eolica nei paesi del Nord e solare in quelli del Sud Europa – sono semplicemente inefficienti e troppo costose per ogni singolo Paese.

Se la Natura e le sue risorse dovessero esaurirsi, l'uomo, le economie e le società scomparirebbero, non è vero il contrario. L'economia si è cacciata in una "trappola evolutiva", alla ricerca del profitto di breve periodo e mettendo a rischio la sua stessa sopravvivenza. Limitarsi a stimolare la crescita quantitativa è una idea fondamentalmente fragile, che continua inesorabilmente a danneggiare la Natura e, in definitiva, noi stessi.

*Mauro Gallegati insegna Macroeconomia presso l'Università Politecnica delle Marche. Si interessa di complessità, ABM, economia italiana ed sviluppo beyond GDP. È autore di 120 pubblicazioni e numerose monografie.

*Giacomo Gallegati è uno studente del corso magistrale in Economics, Finance and International integration

dell'Università degli Studi di Pavia. Si sta laureando con una tesi: "The Green New Deal: How Europe can lead

the climate transition". Precedentemente si è laureato in Economia e commercio all'Università Politecnica delle Marche. È stato visiting student all'Università Jaume I di Castellón de la Plana e negli Stati Uniti alla University of Illinois at Urbana-Champaign. Si interessa di economie in via di sviluppo ed economia monetaria.

LO SVILUPPO

SOSTENIBILE

: LA CHIA

VE

PER

USCIRE DALLA CRISI E PER DIVENTARE MENO VULNERABILI

di Enrico Giovannini

professore ordinario di statistica economica

dell'Università di Roma Tor Vergata e Portavoce ASviS*

Domanda n. 1 – La Valutazione

Per via del Coronavirus stiamo vivendo una crisi economica senza precedenti. Le classiche crisi hanno avuto origine in un determinato settore e poi si sono propagate agli altri; questa, invece, ha colpito quasi tutti i settori simultaneamente, e per di più in tutto il mondo. Ma non

siamo di fronte a qualcosa di imprevedibile, come invece in molti hanno sostenuto.

Come ricordato anche dal WWF in questi mesi, la diffusione di nuovi virus è alimentata dalla continua distruzione dei nostri ecosistemi. Infatti, la comunità scientifica ci aveva informato sullo “spillover”, il salto di specie animale-uomo compiuto da un virus che diventa sempre più frequente, ma non le abbiamo dato ascolto. Così il nostro Paese, e il mondo intero, si sono fatti trovare impreparati nell'affrontare questo tipo di emergenza, e l'unica soluzione per mettere in sicurezza il sistema sanitario è stata quella del lockdown. Una decisione giusta, che ha contribuito a salvare tantissime vite e ha evitato il collasso del sistema sanitario, ma che ha imposto il blocco delle attività socioeconomiche dei paesi coinvolti, ha ridimensionato la libertà di oltre tre miliardi di persone e sta determinando drammatiche conseguenze economiche e sociali.

Come sottolineato da molti esperti di varie materie, la pandemia ci ha fatto capire quanto siamo vulnerabili, sicuramente molto più di quel che pensavamo o amavamo credere. Il tema della vulnerabilità come elemento distintivo dell'attuale sistema socioeconomico era stato posto con molta forza dal Rapporto sullo sviluppo umano pubblicato dalle Nazioni Unite nel 2014. In quella occasione era stato notato come la fragilità del capitalismo moderno derivasse da un approccio alle scelte economiche caratterizzato dalla ricerca ossessiva dell'efficienza e del risultato di breve termine, misurato attraverso il Pil. La globalizzazione, fenomeno che ha consentito di portare fuori dalla povertà estrema miliardi di persone, oltre che sbagliata per il mancato rispetto dell'ambiente è stata costruita creando catene di fornitura complesse e fragili, che infatti sono andate in pezzi con la crisi da Coronavirus, che verrà pagata, come sempre, dagli anelli più deboli del sistema. Per questo già nel Rapporto del 2014 si segnalava la necessità di riorientare le politiche verso la riduzione della vulnerabilità e l'aumento della resilienza, individuale e collettiva. Ma anche in quel caso gli esperti non sono stati ascoltati.

Terminato il lockdown, riavviate – seppure con grandi difficoltà e restrizioni – le attività sociali ed economiche, ora la società italiana si interroga sulle misure da mettere in campo per la ripresa del post Covid-19. E ci si divide su questa o quella misura, sull'aiuto a questo o a quel settore economico, alimentando un dibattito pubblico basato su una sorta di sindrome da “matrigna” della favola di Biancaneve, nella quale ogni categoria sociale cerca di farsi riconoscere dai media e dalla politica come quella “più colpita del reame”, per poter esigere adeguati sostegni finanziari. Ancora una volta, cioè, il nostro Paese sembra in

evidente difficoltà nel definire la direzione da prendere, benché tutti dicano che non si può semplicemente tornare a dove l'Italia era solo pochi mesi fa. Anch'io non credo che tornare alla "normalità", che poi significherebbe tornare a una situazione dove persistevano forti diseguaglianze, dove l'evasione fiscale era pari a circa 110 miliardi di euro ogni anno e dove l'inquinamento atmosferico causava 80mila morti precoci all'anno, tanto per fare qualche esempio, sia possibile, ma soprattutto auspicabile.

In un mondo sempre più condizionato da continui shock, sia economici sia sociali e sia ambientali, servono misure straordinarie, per un cambio di paradigma a tutti i livelli. Prima della crisi 2008-2009 in Ocse avevamo provato a convincere molti governi della necessità di adottare la logica di andare "oltre il Pil" nella misurazione dello stato di una società, ma la crisi economica azzerò quel discorso e si affrontò la crisi con l'obiettivo di creare "nuovi posti di lavoro, non importa quali". A distanza di oltre dieci anni, non possiamo di nuovo commettere lo stesso errore, la ripresa questa volta deve essere l'occasione per riorientare il sistema economico nella direzione di una maggiore sostenibilità ambientale, unita a una maggiore equità sociale. Serve "un rimbalzo in avanti", come mi piace definirlo, per trasformare l'Italia (e il mondo intero) in un posto più resiliente e dunque meno vulnerabile agli shock futuri. Basti pensare alla crisi climatica, una minaccia in grado di produrre effetti peggiori del Sars Cov-2, capace di innescare una serie di effetti distruttivi sul sistema socioeconomico su larga scala.

Senza cambiamenti radicali corriamo il rischio di uscire da una crisi per entrare in un'altra di proporzioni ben più drammatiche, e non possiamo proprio permettercelo. La cosa positiva è che sempre più persone sono ormai consapevoli delle fragilità dell'attuale sistema economico e sociale, e della relazione che intercorre tra attività antropica, ecosistemi naturali e perdita di benessere collettivo. Secondo un sondaggio condotto da Ipsos, il 72% degli intervistati ritiene che la crisi climatica non sia secondaria al Covid-19, e che gli investimenti

per uscire dall'emergenza debbano essere indirizzati verso il processo di transizione ecologica. Di questo stesso parere è la Commissione europea che, attraverso l'istituzione del Recovery Fund, ribattezzato "Next Generation Eu", ha ribadito che il Green new deal è la chiave per la ripartenza. Si tratta di risorse ingenti, sulla cui destinazione si deciderà nelle prossime settimane. Si tratta di un dibattito cruciale, necessario proprio per capire in che tipo di paese vogliamo vivere e cosa lasciare a chi verrà dopo di noi. Qualsiasi decisione presa oggi, infatti, avrà un impatto sulle giovani generazioni anche sotto forma di debito economico, senza dimenticare quello ecologico, quest'ultimo trascurato anche dal mondo dell'informazione.

Anche in questo caso, l'Agenda 2030 dimostra di essere un documento unico per "plasmare il futuro", in grado di unire i diversi temi e far comprendere come essi siano interdipendenti. A tal riguardo, la crisi pandemica dovrebbe aver chiarito una volta per tutte che la sostenibilità non è una questione prettamente ambientale, come tra l'altro documentato dall'ASviS attraverso il Rapporto "Politiche per fronteggiare la crisi da COVID-19 e realizzare l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile", nel quale vengono descritti gli effetti negativi della pandemia sul capitale economico (ne è un esempio la drastica riduzione della capacità produttiva), sul capitale umano (disoccupazione e sottoccupazione riducono infatti le conoscenze degli individui) e sul capitale sociale (basti pensare a tutto ciò che comporta la riduzione delle interazioni). Ma anche il capitale naturale è messo sotto pressione. A differenza, infatti, di qualche miglioramento sul fronte delle emissioni climalteranti (che però una volta rimesso tutto in moto torneranno a livelli precedenti, "troppo elevati" per dare attuazione all'Accordo di Parigi) e della qualità dell'aria, non dobbiamo sottovalutare il fatto che una scorretta gestione dello smaltimento di mascherine e guanti potrebbe avere effetti devastanti su di esso. Per comprendere la grandezza della sfida, basti pensare che è stato

stimato che circa un miliardo e mezzo di questi dispositivi per la protezione individuale verranno utilizzati ogni mese nel nostro Paese.

Le vecchie ricette e la classica articolazione degli interventi pubblici in politiche economiche, sociali e ambientali non hanno più senso in un mondo che cambia così velocemente ed è sottoposto a continui shock: per un mondo siffatto servono nuove strategie basate sulla “resilienza trasformativa” e su una nuova classificazione delle politiche, a seconda che esse siano finalizzate a proteggere, a promuovere, a preparare, a prevenire e a trasformare il sistema socioeconomico. Alla luce di questo approccio, l’ASviS ha esaminato i diversi provvedimenti assunti dal Governo in questi mesi, compreso il Decreto “Rilancio”. Dall’analisi di quest’ultimo emerge un approccio basato in gran parte ancora su politiche di protezione, promozione e preparazione, ma molto limitato in termini di trasformazione. Peraltro, sono quasi assenti le misure per la tutela del capitale naturale, che è in grado sia di creare nuova occupazione sia di diffondere benessere tra la popolazione.

Questa scelta implica che le misure orientate allo sviluppo sostenibile dovranno necessariamente fare affidamento alle risorse messe in campo dall’Europa o da una ricomposizione del bilancio pubblico in questa direzione. Per fare un esempio, lo Stato italiano ogni anno destina a sussidi dannosi per l’ambiente oltre 19 miliardi di euro, che potrebbero essere riorientati alla riconversione ecologica delle imprese, alla riduzione del costo del lavoro e a progetti in grado di aumentare l’occupazione femminile e giovanile, cioè a favorire i segmenti della società più colpiti dalla crisi economica.

Se vogliamo davvero sfruttare le risorse Ue, questa è la direzione in cui bisogna andare, la stessa presa qualche mese fa dal settore finanziario. Lo dimostra la decisione presa alla fine

dello scorso anno dalla Banca europea per gli investimenti che ha deciso di non finanziare più progetti legati alle energie fossili. Puntando a diventare una sorta di “green bank”, il Consiglio di amministrazione della Banca ha concordato una nuova politica di prestiti energetici, confermando la crescente ambizione per l'azione climatica e la sostenibilità ambientale. E su questa stessa linea si stava riorientando, prima della crisi, buona parte della finanza globale e del mondo delle imprese.

Ora, non credo che la pandemia abbia fatto dimenticare a questo mondo i rischi derivanti dal continuare con il “business as usual”. Anche perché, nel frattempo, si è finalmente capito che la sostenibilità non rappresenta un costo, tutt'altro. Infatti, da un'indagine Istat dello scorso anno emerge che, a parità di condizioni, l'investimento in sostenibilità si traduce in un aumento di produttività del 15% per le aziende di grandissime dimensioni, del 10% per quelle grandi e del 5% per quelle medie. Inoltre, i dati pubblicati dall'Istat a giugno di quest'anno sugli orientamenti delle imprese italiane rispetto alla sostenibilità, si vede un chiaro riorientamento delle strategie aziendali in questa direzione.

Domanda 2 – La Proposta

Insomma, mai come adesso la sostenibilità conviene a tutti. Proprio per questo motivo dobbiamo riorganizzare la nostra economia in chiave sostenibile. Una proposta dell'ASviS che, se attuata, genererebbe una vera e propria spinta “trasformativa”, è l'inserimento del principio dello sviluppo sostenibile in Costituzione, come già fatto da altri paesi come Norvegia, Francia e Svizzera. Si tratterebbe di un atto che non solo avrebbe un grande valore simbolico, ma che contribuirebbe a quel cambio culturale nel paese tanto auspicato e obbligherebbe il Parlamento a produrre politiche in linea con la Carta fondamentale del

nostro Paese.

Lo sviluppo sostenibile rappresenta quindi una nuova visione per il futuro dell'Italia e del mondo, in grado di tracciare la strada per uscire dalla crisi pandemica e per metterci al riparo dalle prossime. Perché il futuro risente delle scelte del presente. Trasformiamo dunque ora il nostro Paese e non sprechiamo questa ennesima occasione di miglioramento che abbiamo a portata di mano, anche grazie all'Unione Europea.

*Enrico Giovanni è Il Portavoce dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile – ASviS. E' stato Chief Statistician dell'OCSE dal 2001 all'agosto 2009, Presidente dell'ISTAT dall'agosto 2009 all'aprile 2013. Dal 28 aprile 2013 al 22 febbraio 2014 è stato Ministro del lavoro e delle politiche sociali del governo Letta. È

Professore ordinario di statistica economica all'Università di Roma "Tor Vergata", docente di Public Management presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università LUISS e membro di numerosi Board di fondazioni e di organizzazioni nazionali e internazionali

PARTIAMO DALL'AUTOMOTIVE PER IMPOSTARE

UNA POLITICA INDUSTRIALE PUBBLICA SOSTENIBILE

di Giulio Marcon,

Portavoce della Campagna Sbilanciamoci*

Domanda n. 1 – La Valutazione

Il ruolo dell'intervento pubblico per cambiare l'economia con un nuovo modello di sviluppo sostenibile è indispensabile e possibile. L'emergenza Covid-19 ha fatto emergere i fallimenti del mercato e l'indispensabilità del ruolo delle istituzioni pubbliche. Nel contesto di una drammatica emergenza sanitaria ed economica siamo di fronte ad una occasione storica: mai come oggi abbiamo una mole di risorse enormi da spendere; siamo liberi dai vincoli del patto di stabilità e abbiamo posto le condizioni di una nuova politica dell'Europa orientata decisamente sul Green Deal; abbiamo compreso quanto sia importante la presenza qualificata ed efficiente delle istituzioni pubbliche. Le politiche neoliberiste fondate sul fondamentalismo di mercato con la distruzione del ruolo dello Stato hanno fallito, alimentando in modo drammatico i cambiamenti climatici, le diseguaglianze e la povertà, il populismo ed il nazionalismo.

Oggi possiamo cambiare le cose in Italia e in Europa. L'Italia ha già mobilitato ingenti risorse: 25 miliardi con il Decreto Cura, 400miliardi di euro di garanzie per il Decreto Liquidità e 155 (di cui 55 di indebitamento) con il Decreto Rilancio. Con il Recovery Fund potremmo avere altri 170 miliardi (80 in sussidi e 90 in prestiti) per interventi su alcune direttrici fondamentali: sostenibilità ambientale, digitale, infrastrutture e welfare. Si tratta di un passaggio fondamentale. Le risorse non possono, non devono essere distribuite a pioggia, in modo indiscriminato. Serve una regia pubblica e un piano organico e coordinato dentro la cornice di un nuovo modello di sviluppo. Il Green Deal diventa un passaggio fondamentale. L'intervento pubblico non può ridursi in questo senso nella messa a disposizione di risorse (in modo indiscriminato) per la ricapitalizzazione delle società in crisi, in agevolazioni fiscali a pioggia, nella sola pur indispensabile distribuzione degli ammortizzatori sociali.

Il nuovo modello di sviluppo non è e non può essere dunque quello vecchio con l'aggiunta di una spruzzatina green e di sostenibilità: investe cambiamenti sistemici dell'economia e dello sviluppo, il rapporto tra Stato e mercato e tra economia e finanza. Riguarda il ruolo dello Stato e dell'intervento pubblico, della governance nazionale ed europea, della democrazia; della visione del futuro e del rapporto tra umanità e pianeta. Un'Italia capace di futuro è ciò che ha proposto la campagna Sbilanciamoci! in questi anni, mettendo in campo proposte concrete e specifiche per orientare in modo diverso l'asse dello sviluppo del nostro paese.

La crisi cambia inevitabilmente una parte delle nostre produzioni e dei consumi: nel campo della mobilità, dei servizi di molti settori del manifatturiero nulla sarà più come prima. La domanda pubblica di beni e servizi crescerà. La riconversione ecologica dell'economia è una necessità ed una opportunità storica. La spinta verso le nuove direttrici di un'economia sostenibile può trovare nell'intervento pubblico una chiave fondamentale. Il digitale, la dematerializzazione e l'innovazione più in generale possono avere un ruolo fondamentale. L'intervento pubblico è necessario per costruire una strategia, fissare le linee di indirizzo, fissare agevolazioni e condizionalità alle imprese private per ottenere l'aiuto e i contributi

con cui investire nelle nuove produzioni. La clausola sociale ed ambientale diventa centrale per un nuovo patto tra istituzioni pubbliche, mercato e società per un nuovo modello di sviluppo.

L'intervento pubblico per funzionare deve avvenire dentro una filiera decisionale e di strutture pubbliche ben definite e con chiare responsabilità. Il rischio della burocratizzazione, dell'ingolfamento amministrativo, della sovrapposizione di sedi decisionali è sempre dietro l'angolo. Ci deve essere una cabina di regia con funzioni definite e riconoscibili. Per evitare le camere di compensazione tra i ministeri, sarebbe necessario identificare questa cabina di regia in un'Agenzia nazionale per lo sviluppo sostenibile ed il lavoro, con larga autonomia gestionale ed amministrativa, bilancio autonomo e organico sufficienti per poter svolgere questa funzione.

L'Agenzia dovrebbe essere affiancata da una Cassa Depositi e Prestiti trasformata in una Banca Italiana degli Investimenti, sul modello della BEI, una banca pubblica con il compito di sostenere la realizzazione del Green Deal.

Come dice il documento In salute, giusta, sostenibile. L'Italia che vogliamo

(<https://sbilanciamoci.info/firma-anche-tu-per-unitalia-in-salute-giusta-e-sostenibile/>)

L'emergenza ci ha fatto pensare alle attività 'essenziali' e a quelle di cui si può fare a meno. I beni alimentari, le produzioni sanitarie e i servizi pubblici da un lato; le grandi navi al centro del contagio, la produzione di armi, il calcio in tv tutte le sere dall'altro. E' una riflessione da cui partire nel progettare la ricostruzione dell'economia del paese. Non può essere 'il mercato' – com'è stato in passato – a stabilire che cosa produrre sulla base dei profitti ottenibili. (...) Dopo vent'anni di recessione e ristagno dell'economia italiana, un nuovo sviluppo ha bisogno del ritorno all'economia mista' del dopoguerra, con un forte intervento pubblico nella produzione, nelle tecnologie, nell'organizzazione dei mercati, orientando in modo preciso le scelte delle imprese attraverso le politiche della ricerca, industriali, del lavoro, ambientali.

L'azione pubblica nell'economia deve appoggiarsi su una pubblica amministrazione rinnovata, efficace, capace di operare per l'interesse pubblico. Occorre riordinare la presenza dello Stato nelle grandi imprese italiane in un gruppo industriale pubblico. Serve una Banca pubblica d'investimento che rinnovi e estenda la Cassa Depositi e Prestiti. Serve una rinnovata azione pubblica che ridimensioni, controlli e regoli la finanza privata. Serve una radicale trasformazione del ruolo del CIPE. Serve un'Agenzia nazionale per l'industria e il lavoro che intervenga per far ripartire le imprese messe in ginocchio dalla crisi e ne rilanci le produzioni. Serve un'Agenzia per la ricerca e sviluppo, l'innovazione, gli investimenti in nuove tecnologie. Serve un'Agenzia pubblica che indirizzi le produzioni legate al sistema sanitario del paese. Serve un soggetto economico pubblico che guidi la transizione verso la sostenibilità ambientale. (...) Dalla politica di questi anni fondata sul sostegno indiscriminato alle imprese, attraverso facilitazioni e incentivi fiscali, bisogna passare al sostegno selettivo e mirato di produzioni e attività economiche strategiche e utili al paese: infrastrutture materiali e sociali, attività ad alta intensità di conoscenza, innovazione e lavoro qualificato. Al posto delle politiche

‘orizzontali’ che lasciavano fare al mercato, l’impegno pubblico per la ricostruzione dell’economia potrebbe concentrarsi in tre aree: la sostenibilità ambientale, le attività per la salute e il welfare, le tecnologie digitali. (...)

Le conseguenze di un'economia green sarebbero benefiche su diversi livelli, a partire dalla riduzione degli effetti climalteranti del nostro sistema produttivo. Ma ci sono altre conseguenze di cui tenere conto: l'impatto sui consumi, i comportamenti e gli stili di vita; sul lavoro e sulla sua organizzazione e la conciliazione con i tempi di via; la trasformazione della percezione del benessere -non più come accumulo di merci e di consumi- ma come realizzazione della personalità, di pieno dispiegamento delle relazioni sociali, della solidarietà. L'economia green rafforzerebbe la consapevolezza della dimensione pubblica di molti beni fondamentali per la nostra sopravvivenza: avrebbe un importante effetto di demercificazione della vita quotidiana.

Domanda n. 2 – La Proposta

La mobilità è sicuramente oggi un piano strategico nazionale su cui investire. Questa crisi sicuramente mette in crisi ancora di più la mobilità privata e altamente inquinante. La mobilità è un'esigenza collettiva fondamentale e può diventare un'area in cui l'intervento pubblico può avere un ruolo cruciale. La crisi strutturale, a causa dell'emergenza Covid-19, di alcuni settori della mobilità privata è nelle cose: al crollo del settore dell'automotive va aggiunto la crisi drammatica del trasporto aereo e della crocieristica. Questa crisi può essere l'occasione per una rivoluzione della mobilità. Nel settore dell'automotive verso lo sviluppo rapido dell'auto elettrica, capace di arrivare anche alle classi di reddito medio-basse. Nell'ambito della mobilità urbana attraverso lo sviluppo del trasporto pubblico locale e della mobilità dolce con la moltiplicazione delle piste ciclabili. Nell'ambito della mobilità

nazionale attraverso un potenziamento del trasporto su ferro sia di passeggeri che di merci.

Tutto questo deve essere decisamente incoraggiato dal punto di vista economico e si deve connettere con scelte di politica industriale pubblica capace di selezionare le produzioni e gli investimenti pubblici, non solo verso l'auto elettrica, ma verso la produzione di bus per il trasporto pubblico, di furgoni elettrici per le consegne dell'“ultimo miglio”, di batterie per le auto elettriche, di treni per il trasporto su brevi tratte per i pendolari. Queste scelte -che si fondano anche sul cambiamento di abitudini e consumi privati e collettivi- possono avere un effetto enorme sulla produzione industriale e sulla creazione di posti di lavoro, avendo nel contempo un enorme beneficio sull'ambiente.

Si tratta -anche in questo caso- di costruire una giusta transizione, salvaguardando i livelli occupazionali e il funzionamento degli impianti, finalizzando i contributi pubblici alla riconversione degli apparati produttivi. Molti dei siti industriali impegnati nelle vecchie produzioni, hanno parte delle competenze, delle tecnologie, del know how per affrontare e vincere questa sfida.

Nelle controfinanziarie di questi anni (www.sbilanciamoci.info) la campagna Sbilanciamoci ha individuato proposte molto specifiche e dettagliate per sostenere la mobilità sostenibile. Sul fronte fiscale il taglio dei sussidi ambientalmente dannosi (SAD) legati alla mobilità

(come le agevolazioni sul gasolio per l'autotrasporto) e forme innovazioni di tassazione sui veicoli privati (per emissione di CO2 e non per cilindrata). Poi specifici programmi di sostegno al car sharing e al car pooling, alla mobilità dolce, all'acquisto di 2000 treni per i pendolari, di incentivo al trasporto merci su ferro.

La mobilità sostenibile è dunque uno dei paradigmi più efficaci del nuovo modello di sviluppo che si vuole costruire e che questa crisi sembra offrire. E' un banco di prova per la sperimentazione di una politica industriale nuova -green- di innovazione tecnologica (si pensi alle esperienze del Politecnico di Torino e della Ca' Foscari a Venezia) e di sviluppo

dell'occupazione fondate sulla crescita di una forte domanda pubblica, ma anche di una domanda privata nuova, originale, fondata sulla maturazione di nuovi consumi ed abitudini, stili di vita. È il punto di incontro con le nuove politiche di risanamento e di riorganizzazione della vita delle città, della conciliazione dei tempi di vita con il lavoro.

*Giulio Marcon è stato negli anni '80 Segretario per l'Italia del Servizio Civile Internazionale, negli anni '90

Portavoce nazionale dell'Associazione per la pace e Presidente del Consorzio Italiano di Solidarietà. Ha fondato

l'associazione Lunaria ed è tra i promotori della Campagna Sbilanciamoci. E' stato Presidente dal 2009 al 2013

del Comitato scientifico della Scuola del Sociale della Provincia di Roma. Ha insegnato nelle Università di Cosenza, Urbino e Siena e dal 2013 al 2018 è stato deputato, membro della Commissione Bilancio della Camera dei deputati. E' attualmente Portavoce della campagna sbilanciamoci!

Tra le sue pubblicazioni:

Le

ambiguità degli aiuti umanitari. Indagine critica sul terzo settore

(Feltrinelli 2002),

Come fare politica senza

entrare in un partito

(Feltrinelli 2006), (con Mario Pianta);

Sbilanciamo l'economia

(Laterza 2013),

Alex

Langer. La conversione ecologica

(Jaca Book 2015).

POLITICA. PRODUZIONI. SOSTENIBILITÀ.

OBIETTIVI E STRUMENTI DELL'AZIONE PUBBLICA

DOPO LA PANDEMIA

di Mario Pianta ,

professore di Politica Economica alla Scuola Normale Superiore,

Classe di scienze politiche-sociali di Firenze *

Domanda n. 1 – La Valutazione

“Il mondo che verrà nasce ora” (https://www.wwf.it/il__mondo_che_verra.cfm) è il titolo del documento del WWF che chiede al governo italiano un cambio di rotta nelle politiche economiche e ambientali. Sul terreno economico, il punto chiave del documento è che “l’innovazione, l’efficienza e l’efficacia del nostro sistema produttivo ed economico passano attraverso scelte che mettano subito al centro la sostenibilità ambientale e sociale in tutti i settori di intervento”.

La crisi economica che ha seguito l'epidemia di coronavirus ha aperto spazi importanti per nuove politiche. In Europa c'è stata la sospensione del Patto di Stabilità e Crescita, la possibilità di fornire aiuti di stato alle imprese, l'avvio del Fondo per la ripresa con 750 miliardi di euro, l'iniziativa del Green Deal europeo, una politica monetaria particolarmente espansiva per facilitare le risposte alla crisi. Per l'Italia questo significa un'opportunità unica per ricostruire su nuove basi – ambientalmente sostenibili e socialmente giuste - l'economia del paese. Il decreto rilancio del governo a maggio 2020 ha messo in moto 155 miliardi di risorse (l'analisi di Sbilanciamoci è qui <https://sbilanciamoci.info/decreto-rilancio-serve-una-strategia-di-cambiamento/>), ci saranno i 170 miliardi destinati all'Italia dal Fondo per la ripresa, il governo può sostenere le imprese con sussidi e crediti garantiti: ci sono i margini per un intervento di grandi dimensioni della politica su un'economia messa in ginocchio da un decennio di ristagno e dal precipitare della crisi.

La risposta alla prima domanda sollevata dal WWF - la possibilità di realizzare un massiccio intervento pubblico per accelerare la transizione ecologica del paese – è quindi positiva. Per la prima volta, dopo decenni di politiche di austerità che limitavano l'azione pubblica e 'lasciavano fare' al mercato, c'è la possibilità di costruire un progetto politico di cambiamento. La questione è se le nuove misure di spesa si fermeranno – con nel 'Decreto rilancio' attuale – a una distribuzione a pioggia dei sussidi a persone e imprese, oppure se le grandi risorse pubbliche saranno destinate a trasformare il sistema produttivo del paese nella direzione della sostenibilità e il sistema di welfare nella direzione di un rilancio dei servizi pubblici universali. Per porre questi temi al centro del dibattito politico del paese è essenziale che la società civile e i movimenti facciano sentire la loro voce, si facciano sentire più delle lobby economiche e dei gruppi d'interesse che vogliono semplicemente sussidi pubblici per tornare ai piccoli privilegi del passato. Affermare che "il mondo che verrà nasce ora" vuol dire che il terreno chiave dello scontro politico del paese deve riguardare i progetti di cambiamento, su cui è essenziale costruire alleanze sociali nuove, a partire da una rete di tutte le iniziative di associazioni e campagne.

Una delle iniziative più significative – e vicina a quella del WWF – è la proposta per il dopo-epidemia venuta dal documento ‘In salute, giusta, sostenibile. L’Italia che vogliamo’ lanciato da Sbilanciamoci! il 18 aprile 2020 con 42 studiosi e protagonisti della società civile – WWF compreso - che ha poi raccolto 2500 adesioni, <https://sbilanciamoci.info/firma-anche-tu-per-unitalia-in-salute-giusta-e-sostenibile/>. Il documento propone dieci punti da cui ripartire: la ricostruzione di un sistema produttivo di qualità con un nuovo intervento pubblico; un’economia sostenibile sul piano ambientale; la tutela del lavoro, la riduzione della precarietà, la garanzia di un reddito minimo; la centralità del sistema di welfare e dei servizi pubblici universali; la centralità del servizio sanitario nazionale pubblico; la tutela del territorio e una casa per tutti; la riduzione delle disuguaglianze economiche e sociali; la riduzione delle disuguaglianze che colpiscono le donne e il riconoscimento del lavoro di cura; la giustizia nell’imposizione fiscale; un quadro europeo e internazionale coerente con un’economia e una società giusta.

La sostenibilità dell’economia è considerata un asse prioritario: “l’economia del dopo-emergenza dovrà essere basata su prodotti, servizi, processi e modelli organizzativi capaci di utilizzare meno energia, risorse naturali e territorio e di avere effetti minori sugli ecosistemi e sul clima. Il blocco della produzione legata alla pandemia ha portato a ridurre le emissioni di CO₂; la ripresa dell’economia deve mantenere le emissioni sotto le soglie necessarie per evitare il cambiamento climatico. La prospettiva del Green New Deal, aperta anche dalla Commissione europea, deve diventare un aspetto chiave delle politiche di cambiamento, con una visione d’insieme e grandi risorse.”

Gli strumenti per realizzare cambiamenti di questa portata sono quelli di una nuova politica industriale. Il documento di Sbilanciamoci sostiene che “dalla politica di questi anni fondata sul sostegno indiscriminato alle imprese, attraverso facilitazioni e incentivi fiscali, bisogna passare al sostegno selettivo e mirato di produzioni e attività economiche strategiche e utili

al paese: infrastrutture materiali e sociali, attività ad alta intensità di conoscenza, innovazione e lavoro qualificato. Al posto delle politiche “orizzontali” che lasciavano fare al mercato, l’impegno pubblico per la ricostruzione dell’economia potrebbe concentrarsi in tre aree: la sostenibilità ambientale, le attività per la salute e il welfare, le tecnologie digitali”.

Una politica industriale all’insegna della sostenibilità dovrà prevedere una programmazione e accordi di lungo periodo con le imprese maggiori; si potrebbe offrire un quadro dello sviluppo dei mercati e della domanda pubblica, insieme ai benefici di finanziamenti e incentivi; in cambio le imprese dovrebbero effettuare investimenti e scelte produttive coerenti con uno sviluppo sostenibile e un’occupazione qualificata, evitando di spostare all’estero le produzioni e le sedi aziendali, pagando le imposte e reinvestendo i profitti in Italia.

In parallelo – si sostiene nel documento di Sbilanciamoci! - ci dev’essere la tutela del lavoro: la difesa dell’occupazione durante le chiusure produttive, la riduzione della precarietà e delle forme contrattuali, uguali diritti per tutti i lavoratori, la riduzione dell’orario di lavoro a parità di salario, la tutela dei salari e la garanzia di un reddito minimo, la creazione di nuovi lavori in attività.

Questi nuovi interventi pubblici non devono far dimenticare la necessità di un rilancio del welfare state che è una componente essenziale del “modello sociale” europeo costruito nel dopoguerra: sanità, scuola, università, previdenza, assistenza e altre attività essenziali sono servizi forniti in misura prevalente dall’intervento pubblico nella forma di servizi pubblici universali, pensati per soddisfare i bisogni e garantire i diritti dei cittadini. Questo modello di welfare è stato seriamente ridimensionato in questi decenni di politiche neoliberiste. Le privatizzazioni e i tagli hanno costretto i servizi pubblici a ridimensionare le proprie attività,

perdendo a volte universalità, efficacia e qualità. Si sono estese le attività private, a partire dalla sanità; ma proprio dove la sanità privata è cresciuta di più – in Lombardia raggiunge il 40% di tutta la spesa sanitaria – più grave è stata l’incapacità di affrontare l’epidemia. I modelli di gestione, anche dei servizi pubblici – dalle Aziende sanitarie locali a scuola e università – sono diventati più simili a quelli delle imprese.

Nel documento “In salute, giusta, sostenibile. L’Italia che vogliamo” si afferma che “le lezioni della pandemia sono che il sistema di welfare pubblico universale – per quanto indebolito negli anni – ha saputo svolgere un ruolo essenziale nella tenuta del paese. Occorre ora riconoscerne il ruolo essenziale e rifinanziare in modo adeguato tutta l’azione pubblica nella sanità, scuola, università, ricerca, previdenza, assistenza, ambiente. Le infrastrutture sociali del paese devono essere largamente ricostruite e rinnovate, dopo decenni di tagli negli investimenti pubblici. Gli spazi per i privati e il mercato in questi campi vanno fortemente ridimensionati”. Si propone inoltre di sviluppare le attività – dagli asili all’assistenza agli anziani – dove maggiori sono i ritardi dei servizi pubblici, abbandonando gli approcci fondati sul ‘welfare familiare’ e sul ‘welfare aziendale’, con l’obiettivo di arrivare ai livelli del Nord Europa come spesa pubblica per abitante e qualità dei servizi.

Domanda n. 2 – La Proposta

La risposta alla seconda domanda del WWF – qual è la proposta prioritaria da realizzare – deve riguardare gli strumenti dell’intervento pubblico. Gli obiettivi di cambiamento di

grande respiro fin qui delineati non possono essere realizzati senza un'azione pubblica di tipo nuovo: efficace ed efficiente, trasparente, con un controllo democratico e procedure di decisione partecipate. Dopo decenni di privatizzazioni e riduzione delle competenze pubbliche si tratta di ricostruire i soggetti, le istituzioni e i centri decisionali che avranno la responsabilità di utilizzare le grandi risorse per la ricostruzione del paese.

Oggi l'unico soggetto pubblico con un forte peso economico è la Cassa Depositi e Prestiti che unisce il ruolo di finanziatore degli investimenti pubblici, specie degli enti locali, quello di 'holding' delle principali partecipazioni dello stato nelle grandi imprese, e quello di investitore 'paziente' in imprese private considerate di rilievo per il paese. Tali funzioni vanno distinte.

In primo luogo, serve un'Agenzia per gli investimenti pubblici, che realizzi un grande piano di investimenti pubblici nelle infrastrutture materiali e sociali, comprese scuole, ospedali e casa; si tratta di partire dalle 'piccole opere' a livello locale; la riduzione dei divari tra le regioni italiane deve essere un obiettivo prioritario dell'Agenzia, da raggiungere anche accentrando la gestione dei fondi europei di coesione.

In secondo luogo, una holding pubblica dovrebbe concentrare le partecipazioni nelle grandi imprese – da Enel a Eni, oggi nelle mani di CDP, Ministero dell'Economia etc. – orientando le loro attività in modo coerente con gli obiettivi generali della politica industriale: sostenibilità ambientale, rafforzamento tecnologico, qualità dell'occupazione.

In terzo luogo, serve una banca pubblica d'investimento che finanzi, anche con capitale di

rischio, lo sviluppo di nuove attività, estendendo o riorganizzando le iniziative presenti in CDP e Invitalia, offrendo capitale pubblico a iniziative private per innovazione e investimenti nelle aree sopra richiamate.

In iniziative come queste è essenziale la qualità dell'intervento pubblico, il chi decide: la distribuzione del potere, le forme di organizzazione delle attività, come si procede alla raccolta e all'impiego di risorse, i criteri sociali e ambientali per le scelte economiche e, più in generale, lo spazio della democrazia e della partecipazione dei cittadini. Come ricorda il documento di Sbilanciamoci! "un ritorno all'intervento pubblico non è privo di difficoltà e rischi. Serve una nuova generazione di politiche che evitino di cadere negli errori passati: la collusione tra potere economico e politico, la corruzione e il clientelismo, la mancanza di trasparenza e di controllo democratico. Servono una politica e una pubblica amministrazione con alte competenze, capacità di organizzare le risorse del paese e dare risposte ai bisogni." È su questi terreni che si gioca la capacità della società italiana di alimentare la trasformazione della politica e dell'economia del paese.

*Mario Pianta è Professore di Politica Economica alla Scuola Normale Superiore, Classe di scienze politiche-sociali di Firenze. Si occupa di politiche economiche e industriali in Europa e in Italia, disuguaglianze, rapporti tra innovazione e occupazione. E' uno dei direttori della rivista Structural Change and Economic Dynamics (Elsevier). E' tra i fondatori della Campagna Sbilanciamoci!

VERSO
UN'ECONOMIA
A
ZERO
EMISSIONI

DI
GAS
SERRA
CON
UN'ELETTRIFICAZIONE
SPINTA

DA
RINNOVABILI
E
L'IDROGENO

di Andrea Roventini,

professore ordinario di economia politica alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa*

Domanda n. 1 – La valutazione

La crisi del COVID-19 ha colpito duramente il nostro Paese come dimostrato anche dal forte calo del PIL documentato recentemente dall'ISTAT. Siamo di fronte ad una crisi senza precedenti che richiede un cambiamento strutturale della nostra economia. Mentre si cerca di contenere i danni della recessione, è necessario programmare una serie di politiche economiche per rilanciare la crescita del nostro Paese e trasformare la crisi in un'opportunità. Infatti, la crisi del COVID-19 ha colpito un'economia in stagnazione da decenni a causa della bassa crescita della produttività. Le politiche devono quindi stimolare l'innovazione per far ripartire la crescita della produttività e dei redditi.

Tuttavia, la crescita deve essere sostenibile ed inclusiva. La sostenibilità implica il rispetto degli obiettivi fissati dalla conferenza COP21 di Parigi e richiede il totale azzeramento delle emissioni di gas serra entro il 2050. L'inclusività richiede che la transizione verde porti ad una riduzione delle disuguaglianze che in Italia non colpiscono solo i redditi e la ricchezza, ma hanno anche una dimensione territoriale (la questione Meridionale) e intergenerazionale (documentata dalla forte emigrazione dei giovani italiani).

Cosa si può quindi fare? Bisogna disegnare delle politiche che rendano l'economia italiana resiliente, rispetto non solo all'emergenza COVID-19 ma anche a quella climatica. Il primo intervento da realizzare – a costo zero – è approvare una legge che fissi l'obiettivo di zero emissioni di gas serra per il 2050 come già fatto dalla Gran Bretagna e Nuova Zelanda. Tutti gli incentivi a favore delle imprese e delle famiglie devono considerare questo obiettivo. Per esempio, gli interventi diretti dello Stato a supporto delle imprese devono essere condizionati alla progressiva riduzione delle loro emissioni di CO₂.

Inoltre, sono richiesti interventi pubblici nell'economia per realizzare gli obiettivi dell'European Green Deal. Questo è il modo migliore di impiegare i fondi che arriveranno al nostro Paese dall'Unione Europea attraverso il Recovery Fund. Gli interventi pubblici per affrontare la crisi climatica devono essere organizzati per "missioni" riguardanti la generazione di elettricità verde da fonti rinnovabili; la sostenibilità della produzione industriale, in particolare nei settori ad alto utilizzo di energia (ad esempio siderurgia); la riconversione degli edifici esistenti per ridurre il loro consumo di energia; una mobilità che non utilizzi carburanti fossili.

Questi interventi di politica industriale richiedono il coordinamento dell'attività delle grandi imprese pubbliche ancora controllate dallo Stato e una partnership con il settore privato che promuova l'innovazione e lo sviluppo tecnologico delle imprese. Inoltre, l'intervento pubblico deve supportare tutta la catena dell'innovazione, a partire dalla ricerca pubblica e l'università. Questi interventi di politica economica stimoleranno l'innovazione, la nascita e

lo sviluppo di imprese, la creazione di nuovi mercati e settori industriali e promuoveranno l'occupazione (diverse ricerche empiriche hanno infatti mostrato il forte impatto positivo dei settori verdi sulla creazione di posti di lavoro). In questo modo, la produttività italiana tornerà a crescere favorendo uno sviluppo economico sostenibile.

Per una transizione giusta verso l'economia verde sarà infine necessario introdurre politiche fiscali redistributive che colpiscano le fonti di emissioni di gas serra, ad esempio attraverso l'introduzione di una carbon tax e la riduzione dei sussidi dannosi per l'ambiente, tutelando le classi sociali più deboli potrebbero essere colpite maggiormente dalla decarbonizzazione dell'economie.

Domanda n. 2 – La proposta

L'economia va trasformata radicalmente per crescere a zero emissioni di gas serra entro il 2050. Tale condizione è necessaria per contenere l'aumento della temperatura a +2 C'. Questo richiede politiche per l'innovazione e industriali organizzate per missioni che influiscano trasversalmente su tutti i settori dell'economia e ne creino di nuovi. Tali missioni richiedono una partnership tra settore pubblico e privato. Sono infatti necessari investimenti pubblici, finanziamenti al settore privato e commesse tecnologiche alle imprese per guidare l'innovazione per la realizzazione di un'economia decarbonizzata.

Due progetti complementari sono fondamentali per la realizzazione di questo obiettivo. Il primo richiede un'elettrificazione spinta della nostra economia: la quota di domande d'energia soddisfatta dall'elettricità dovrebbe passare dall'attuale 20% ad almeno il 70%. L'elettricità generata da fonti verdi dovrebbe sostituire i combustibili fossili nei trasporti, nel riscaldamento e nelle industrie ad alta intensità di energia (es. siderurgia e cemento). Naturalmente questo obiettivo richiede massicci investimenti pubblici per potenziare la nostra rete elettrica e innovazioni per promuovere lo sviluppo delle batterie, dei pannelli solari, dei parchi eolici offshore e di altre tecnologie.

Il secondo progetto richiede lo sviluppo e la diffusione dell'idrogeno che dovrebbe avere un ruolo ubiquo nella nostra economia. L'idrogeno permette infatti di immagazzinare e trasportare (attraverso la rete del gas) l'energia prodotta da fonti rinnovabili e utilizzarla nel settore dei trasporti e nei processi industriali. Per esempio, potrebbe alimentare motori elettrici, ma anche i processi siderurgici permettendo di produrre l'acciaio in maniera verde. L'innovazione e lo sviluppo tecnologico potrebbero quindi portare ad una crescita economica a zero emissioni che riduca l'inquinamento dell'aria dei nostri centri abitati (la pianura padana è una delle aree più inquinate dell'Europa occidentale) e che ci permetta di avere a Taranto un'ILVA verde.

*Andrea Roventini è professore ordinario di economia politica alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa e research fellow all'OFCE, Sciences Po (Francia). I suoi interessi di ricerca principali comprendono l'analisi dei sistemi complessi, modelli ad agenti eterogenei, lo studio dei cicli economici e della crescita endogena,

l'economia del cambiamento climatico e gli effetti delle politiche monetarie, fiscali, dell'innovazione e industriali. È il coordinatore del progetto di ricerca GROWINPRO finanziato dalla Commissione Europea. I suoi lavori sono stati pubblicati in diversi giornali peer-reviewed internazionali. È editor per Industrial and Corporate Change – Macro Economics and Development e advisory editor per il Journal of Evolutionary Economics.

LE POLITICHE SOCIALI NON UN LUSO

MA UNA SPINTA PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE

.

di

L

inda

L

aura

Sabbadini

,

s

t

ati

stic

a

*

Domanda 1

-

La Valutazione

Il mondo che vorrei è un mondo a misura d'uomo e donna, a misura di bambini, giovani, adulti anziani, in cui le persone più svantaggiate possano avere l'opportunità di risollevarsi, un mondo in cui ogni persona possa realizzare se stessa senza discriminazioni di sorta, in cui la vita quotidiana sia in completa sintonia con quella della natura, si integri senza farle violenza. Un mondo in cui la politica sappia dare risposte di vision e incanalare la grande energia positiva e creativa di questo Paese adeguatamente. In cui la cura di chi sta peggio sia personalizzata per rendere la vita bella anche in questo caso. Un sogno, sì ma i sogni diventano realtà, se li perseguiamo con determinazione, motivazione, e senso di comunità.

Il Covid-19 ci ha messo di fronte ad una dura realtà. La sofferenza, la morte improvvisa di tanti cari, la grande paura. E anche chi non ha avuto l'esperienza diretta del dolore, l'ha vissuta davanti alla televisione, giorno dopo giorno. E ognuno di noi ha cercato di ingegnarsi in mille modi per limitare i danni dell'isolamento, per evitare la segregazione. E in questo il Paese ha avuto una reazione eccezionale. Io penso che non si possa dire che ci sia stata distanza sociale. Ma semplice distanza. Le relazioni sociali si sono riconfigurate. Le persone tendenzialmente hanno interagito con parenti ed amici più di prima, in altro modo, attraverso videochiamate e internet. C'è stata una esplosione di creatività. Ognuno ha cercato di rompere la routine della giornata. La grande paura ci ha fatto rifugiare negli affetti più cari. In famiglia ci si è sentiti sicuri. E lo dimostrano le belle parole espresse spontaneamente sulle relazioni familiari nelle indagini Istat. Ognuno nel suo piccolo ha cercato di sopravvivere al meglio. Ma come sempre c'è chi ha potuto farlo di più e chi di meno. Pesano nella possibilità di reagire adeguatamente, i punti di partenza di ciascuno di noi. Se sei povero e vivi in una casa sovraffollata è una cosa. Se sei ricco e vivi in una casa con grandi giardini è un'altra. E purtroppo le disuguaglianze si sono moltiplicate. Pensate a che cosa possa voler dire per una persona che ha un disagio mentale rimanere sempre chiuso, quando la migliore cura è vivere la comunità. Pensate che possa significare per un bambino che non

può collegarsi con i suoi compagni di classe perché non ha il computer, o per un anziano che vive solo non saper usare le attrezzature informatiche. Così sì, le distanze aumentano e le disuguaglianze esplodono. E assumono forme assai diverse dal passato.

Veniamo da una storia recente in cui le disuguaglianze sono cresciute tanto. L'aumento della povertà assoluta non è stato contestuale all'avvio della crisi economica tra il 2007 e il 2008. Due importanti ammortizzatori sociali hanno protetto gli individui: cassa integrazione e famiglia. L'una ha protetto i capofamiglia, l'altra i giovani che perdevano o non trovavano lavoro. Ma le famiglie hanno dato fondo ai risparmi, si sono indebitate per proteggere i figli e per mantenere inalterato lo standard di vita, fino a quando, nel 2012, non ce l'hanno fatta più e la povertà assoluta è fortemente aumentata. Da allora è diminuita solo nel 2019 per effetto del reddito di cittadinanza. Ma siamo lontani dal tornare ai livelli pre crisi. Chi ha pagato di più sono stati i minori e i giovani. E in questa dinamica è aumentata la forbice tra le generazioni, a svantaggio dei più giovani e tra Nord e Sud. Siamo arrivati alla crisi postcovid profondamente provati e logorati. Per i minori essere poveri assoluti significa correre il grave rischio di non riuscire a cogliere opportunità di crescita e sviluppo umano e

vedere il proprio destino segnato anche da adulti. Per i giovani significa avere minori chance di crescita professionale, ma anche maggiore difficoltà a sperimentare la mobilità sociale perché il primo lavoro, oltre a dipendere molto dall'appartenenza di classe della famiglia di origine è particolarmente predittivo della situazione che avranno da adulti.

Il superamento del digital divide è una questione dirimente per limitare le disuguaglianze. La crescita di utilizzo di internet è avvenuta attraverso l'auto formazione e questo spiega anche i livelli bassi di competenza della popolazione italiana. Una crescita che ha lasciato indietro anziani e segmenti svantaggiati anche tra i bambini e i giovani. Non serve un grande investimento per farvi fronte. Basta fornire a chi non le ha le infrastrutture informatiche di base e utilizzare il servizio civile e il volontariato per operare una alfabetizzazione che non si è mai cercato di pianificare seriamente.

Abbiamo a che fare con un sistema di welfare che ancora non riesce a puntare sulla centralità della persona. Molta strada abbiamo da fare. Il welfare di prossimità, è ormai un must per il nostro Paese e vanno ripensati i servizi in questa accezione. Bisogna far passare una nuova filosofia. Basta pensare che la spesa dei Comuni per la disabilità è fortemente disuguale ed è più bassa laddove i bisogni sono maggiori specie al Sud. Inutile dire che le differenze territoriali penalizzano molto, ancora una volta il Mezzogiorno. Inutile dire che le differenze sociali sono elevate. Nella metà dei casi i disabili hanno risorse scarse o insufficienti. Inoltre un terzo dei laureati disabili è confinato nella propria abitazione, contro la metà delle persone disabili con al massimo la licenza media. Non c'è da meravigliarsi, i disabili sono particolarmente svantaggiati da un punto di vista economico, per due motivi fondamentali: da un lato perché le loro condizioni di salute rendono difficile disporre di un reddito, o di un reddito adeguato, dall'altro perché necessitano di più reddito dei non disabili, per soddisfare i loro bisogni basilari o comunque per raggiungere una analoga situazione di benessere. Il welfare, i servizi di assistenza pubblica, dovrebbero contribuire a colmare questo gap tra

disabili e non disabili, ma generalmente è la famiglia la principale, se non l'unica, risorsa sulla quale i disabili possono contare. E la famiglia non basta perché lei stessa è fonte di disuguaglianze. I diritti sociali devono essere esigibili, non possono essere in funzione delle compatibilità finanziarie e questo non lo abbiamo mai messo in pratica.

Domanda 2

—

La

Proposta

Dobbiamo capovolgere l'ottica. Siamo un Paese in tradizionale ritardo sul fronte delle politiche ambientali, di genere e di sviluppo della qualità della vita dei cittadini, bambini, giovani, anziani, disabili, poveri, lgbt. Abbiamo patito su tutti i fronti la centralità assoluta della politica economica e l'assenza di vision complessiva che permettesse di mettere al centro le esigenze delle persone.

La questione di genere è assolutamente emblematica. Vi pare possibile che nessuno abbia mai puntato sulla redistribuzione del lavoro di cura nella coppia e nella società in un Paese in cui il sovraccarico del lavoro di cura delle donne è insostenibile e prefigura l'impossibilità

di sviluppo dell'occupazione femminile e della libertà femminile? Siamo il fanalino di coda dell'Europa sull'occupazione femminile, meno di una donna su due lavora. Il Covid-19 ha messo in evidenza quanto le donne siano state un pilastro nella lotta al virus, due terzi del personale sanitario è femminile, e ancora di più nei servizi di assistenza sociale. Ma proprio su questi non abbiamo mai investito. Siamo sotto la Germania in questi due settori in proporzione al numero di abitanti di 1 milione 700 mila operatori. Se solo decidessimo di allinearci, il 70% di questi sarebbero donne. Non ci siamo mai posti il problema di lanciare

un grande piano di asili nido, struttura educativa fondamentale per la prima infanzia. Frequentarla è cruciale per i bambini perché aiuta a riuscire meglio nel percorso educativo. Vogliamo arrivare perlomeno al 60% come obiettivo intermedio, come posto anche dal Piano Colao? Non c'è obiettivo più potente. Contribuisce a diminuire le disuguaglianze tra bambini anche territoriali, aiuta a contrastare il calo della fecondità e aumenta la probabilità che si abbiano i figli che si desiderano, contribuisce al miglioramento della conciliazione dei tempi di vita, limitando le interruzioni del lavoro e quindi le uscite dal mercato del lavoro, fa crescere l'occupazione femminile, 100 mila operatrici dei nidi in più. Il problema è che le politiche sociali sono sempre state viste come un costo, come un lusso e non come una spinta per lo sviluppo sostenibile. Vogliamo lanciare una volta per tutte una grande campagna contro gli stereotipi di genere che hanno bloccato le donne di questo paese?

Stiamo ritrovando, contro questo invisibile nemico, la consapevolezza di quanto l'Italia sia un grande Paese, capace di insegnare nel mondo, ed in Europa, non solo come si mangia, ci si veste, si lavora, si fa arte e musica, ma anche come una democrazia cura i suoi cittadini e li difende persino da una pandemia. Ora dobbiamo andare ancora più avanti. Ed assumere un'ottica di sostenibilità sociale e ambientale.

Il momento è durissimo, la nostra economia e tanti cittadini hanno subito un grave colpo e tanti altri ne subiranno. Non solo per la salute. In tanti rischiano il lavoro. Il futuro è molto incerto per tanti.

Vengo all'ultimo punto ma non per importanza, un punto dirimente, quello ambientale. Gli assi su cui concentrarsi sono molti

. Mi concentro su alcuni fondamentali per la sostenibilità ambientale e la sua sintesi con la sostenibilità sociale. Non posso essere esaustiva ma li considero cruciali. Il primo riguarda le imprese . Per il mondo delle imprese, soprattutto le pmi, è necessario incentivare gli investimenti indirizzati all'ecosostenibilità dei processi produttivi, in particolare riduzioni delle emissioni inquinanti, del consumo di energia, delle risorse naturali (acqua e materie prime), di rifiuti. In generale promuovere la transizione verso un'economia circolare.

Il secondo riguarda il settore agricolo

. È necessario favorire lo sviluppo di una agricoltura sostenibile, nella produzione e nella filiera agroalimentare, economicamente vantaggiosa per gli agricoltori, rispettosa dell'ambiente, socialmente giusta, contribuendo a migliorare la qualità della vita sia degli agricoltori (conduttori, braccianti, migranti) che dell'intera società. È necessario incentivare ulteriormente il ritorno in campagna di nuove generazioni, alimentato anche dalla maggiore sensibilità dei giovani per il tema della sostenibilità ambientale e da una maggiore consapevolezza del legame tra cibo e territorio. Il ricambio generazionale in agricoltura appare oggi più che mai indispensabile, non solo per il mantenimento di un tessuto socioeconomico di tante aree rurali del territorio, a rischio di spopolamento, ma anche per imprimere all'agricoltura quella spinta verso l'innovazione e gli investimenti che sarà sempre più vitale per rispondere alle nuove sfide. Lo testimoniano le tante iniziative imprenditoriali avviate negli ultimi anni da giovani che hanno saputo interpretare in chiave innovativa le diverse opportunità offerte dal mondo rurale: dalla trasformazione aziendale dei prodotti alla vendita diretta, dalle attività di ricezione turistica e di agricoltura sociale (agriturismi, fattorie didattiche, agri-asili) alla produzione di energie rinnovabili fino alle nuove frontiere dell'agricoltura 4.0 e dell'agricoltura fuori suolo (idroponica, vertical farming) di cui i giovani sono i veri protagonisti.

Il terzo punto riguarda la massiccia opera di manutenzione del territorio e di educazione ai rischi

. È la più grande opera di cui l'Italia abbia bisogno. Non è facile soprattutto in un Paese dalla geografia complessa e con centri storici plurisecolari, ma i benefici sarebbero durevoli e ci sarebbero ricadute positive a lungo termine sull'economia

dalle Alpi alla Sicilia. Si tratta in particolare di puntare decisamente sulla riqualificazione edilizia, sulla messa in sicurezza da frane e alluvioni; sulla tutela dei beni culturali; sulla bonifica delle aree inquinate. Siamo il paese della bellezza e la bellezza ha bisogno di cura di mani sapienti.

Il quarto punto è la manutenzione e potenziamento delle infrastrutture

, in particolare

di quelle infrastrutture che maggiormente necessitano di un intervento e sono vulnerabili all'impatto dei cambiamenti climatici: basta pensare alle reti fognarie e agli impianti di depurazione delle acque reflue – in questo settore il nostro Paese è sottoposto a diverse procedure di infrazione da parte dell'Unione Europea. Senza considerare le reti acquedottistiche – in alcune aree del nostro Paese le dispersioni dalle reti di distribuzione dell'acqua potabile superano il 50%; la rete viaria (ponti, viadotti, gallerie), soprattutto la secondaria – vi è oramai una crescente e diffusa consapevolezza dello stato emergenziale della rete, che il recente crollo del ponte di Genova ha portato all'attenzione dell'opinione pubblica, rendendo palese il livello di criticità raggiunto. Il problema è quello di un crescente degrado manutentivo, nel quale l'incuria di alcuni manufatti e lo stato delle pavimentazioni costituiscono cause sempre più frequenti di incidenti stradali, che nemmeno i nuovi standard di sicurezza dei veicoli di recente costruzione o i più moderni sistemi di controllo delle violazioni in remoto riescono ad evitare.

Quinto punto, il m

iglioramento dei servizi ambientali

.

In particolare la raccolta, lo

smaltimento, il recupero e riciclaggio dei rifiuti – tale servizio è ancora problematico in

alcune realtà del nostro paese.

Sesto punto,

i

ncentivi per la produzione di energia rinnovabile ed efficienza energetica

.

Sono già disponibili diversi strumenti di incentivazione: tra questi le detrazioni fiscali, il conto termico e il sistema dei certificati bianchi. Si tratta quindi di potenziarli sia per le imprese che per le famiglie.

Settimo punto

,

a

umentare gli incentivi alla mobilità urbana sostenibile

.

L'Italia che verrà sarà migliore se riusciremo una volta per tutte a mettere al centro legate indissolubilmente sostenibilità sociale ed ambientale.

*Linda

Laura

Sabbadin

i

è una statistica italiana di chiara fama nel campo della Statistica sociale, pioniera delle statistiche e degli studi di genere. Direttore Centrale dell'Istat. Molto importanti i suoi studi sulle trasformazioni sociali, familiari, demografiche, del lavoro e delle disuguaglianze. All'Istat è stata direttrice centrale delle indagini su condizioni e qualità della vita dal 2001 al 2011, direttrice del dipartimento delle statistiche sociali e ambientali dal 2011 al 2016 e di nuovo direttrice centrale dal dicembre 2019. Ha diretto la progettazione e realizzazione degli indicatori di benessere equo e sostenibile (BES) per i quali l'Italia ha svolto un ruolo di primo piano sul piano mondiale.

IMPOSTE AMBIENTALI NEL BREVE E NEL LUNGO PERIODO

di Alessandro Santoro

professore ordinario di scienza delle finanze presso il DEMS

dell'Università di Milano-Bicocca, dove insegna anche politica economica*

Domanda n. 1 – La Valutazione

Vale innanzitutto la pena di ragionare oggi sul ruolo e sull'evoluzione delle imposte ambientali bisogna partire da due premesse.

La prima è la consapevolezza che, per quanto l'Italia sia uno dei Paesi europei con la percentuale più alta di imposte ambientali rispetto al totale delle imposte e rispetto al Pil, è certamente ragionevole dal punto di vista dell'efficienza economica che queste imposte aumentino nel prossimo futuro. La ragione è semplicemente il fatto che, in un'economia di mercato, il prezzo è il principale meccanismo che determina le scelte di produzione e di consumo e che questo prezzo deve riflettere tutti i costi, interni ed esterni, che queste scelte comportano per la collettività. E poiché tali costi sono molto rilevanti, anche un prezzo apparentemente e comparativamente alto (com'è ad esempio quello dell'energia nel nostro Paese), risulta invece molto meno elevato quando confrontato all'entità dei costi esterni

globalmente intesi. Ad esempio, secondo i dati Ocse aggiornati al 2015 nel nostro Paese il carbon pricing gap, ovvero la differenza tra il prezzo teorico di una tonnellata di emissioni di CO₂ (prezzo benchmark) e il prezzo reale, a sua volta calcolato come somma di ETS, imposte ambientali e vere e proprie carbon tax, è pari al 46%. Poiché il benchmark viene calcolato tenendo conto del divario crescente tra le emissioni attuali e quelle che sarebbero coerenti con un obiettivo di contenimento dell'aumento temperatura entro i 2°C, è prevedibile che il gap negli ultimi anni sia aumentato (per l'Italia e per gli altri Paesi).

La seconda è la consapevolezza che, dato che la domanda di energia e di trasporti è tendenzialmente rigida, o comunque più rigida rispetto all'offerta, il che a sua volta riflette il fatto che energia e trasporti sono servizi necessari, ogni aumento di imposte è destinato ad essere traslato sui consumatori finali, e quindi, in parte consistente, sulle famiglie. Questo peggiora i profili distributivi delle imposte ambientali e rende il loro ulteriore incremento politicamente costoso. Per questa ragione, la riforma delle imposte ambientali va collocata nel contesto più ampio della riforma fiscale, dove i suoi impatti di efficienza e di equità possono essere gestiti con maggiori gradi di libertà.

Domanda n. 2 – La Proposta

Quello che mi sento proporre, quindi, come ipotesi di lavoro potrebbe quindi essere la seguente. Andrebbe innanzitutto ridisegnato l'insieme delle imposte ambientali, cominciando dall'ipotesi di introdurre una vera e propria carbon tax, ed anche di rivedere le aliquote iva in modo da favorire determinate filiere di produzione e consumo. Nel breve periodo (orientativamente 2-3 anni) l'impatto sui prezzi di tale aumento andrebbe sterilizzato

utilizzando ad esempio le risorse del recovery fund.

Nello stesso periodo dovrebbe entrare gradualmente a regime una riforma fiscale con riduzione delle aliquote dell'Irpef per i redditi medio-bassi (ed anche eventualmente un riassorbimento graduale delle detrazioni per ristrutturazioni eco-friendly). Al termine del triennio la sterilizzazione dovrebbe cessare e il nostro sistema fiscale avrebbe mutato la sua composizione nella direzione di maggiori imposte ambientali e minori imposte sul lavoro, con un saldo netto la cui entità dipenderà ovviamente dai vincoli di finanza pubblica.

*Alessandro Santoro ha conseguito il MSc. in Economics presso l'Università di York nel 1997 e il dottorato in economia politica presso l'Università Cattolica nel 2001. È attualmente professore ordinario di scienza delle

finanze presso il DEMS dell'Università di Milano-Bicocca, dove insegna anche politica economica ed è pro-rettore al Bilancio e delegato del rettore al diritto allo studio. Svolge attività didattica anche presso il PAM dell'Università Bocconi ed è affiliato del centro di ricerca Dondena. E' stato esperto tributario presso il Secit (Ministero delle finanze) dal 1999 al 2004, consigliere del vice-ministro all'economia e alle finanze dal 2006 al 2008 e consigliere economico del presidente del consiglio dei ministri dal settembre 2014 al dicembre 2016.

Ha partecipato a diversi gruppi di lavoro e commissioni ministeriali, tra cui la commissione per la redazione della relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva e la commissione per la revisione degli studi di settore (cd. commissione Rey). Le sue principali pubblicazioni riguardano l'impatto delle misure di contrasto dell'evasione fiscale, gli studi di settore, i diversi modelli di tassazione familiare e la

misura della disuguaglianza

BISOGNA INTERVENIRE

SULL'EQUITÀ

TERRITORIALE

,

INTERGENERAZIONALE E DI GENERE

di Chiara Saraceno, sociologa*

Domanda n. 1 – La valutazione

Non sono una esperta di queste questioni. Mi vengono in mente, tuttavia, due tipi di operazioni urgenti, che hanno anche un forte collegamento tra loro: messa in sicurezza del territorio e superamento del digital divide sia territoriale sia sociale. Entrambe richiedono forti investimenti pubblici. Mentre la prima aumenterebbe la domanda di lavoro anche nei confronti dell'offerta meno qualificata, quindi più fragile, la seconda contribuirebbe ad ampliare le possibilità di riqualificazione dell'offerta e a facilitare la rottura della rigidità dell'unità di spazio tra domanda e offerta di lavoro.

È noto che in Italia il fenomeno del dissesto territoriale è molto diffuso ed anche molto costoso in vite umane e in interventi di emergenza post-catastrofi. Eppure si fa pochissimo sul piano preventivo. Anzi in molti casi si peggiora la situazione lasciando i territori senza neppure la manutenzione ordinaria. Un piano sistematico di messa in sicurezza del territorio,

richiedendo azioni e competenze diverse, mobiliterebbe una domanda di lavoro diffusa e articolata a molti livelli di specializzazione e qualificazione: dalla ricerca geologica a quella di impatto sociale, dall'uso di tecnologie avanzate all'impiego di lavoro manuale.

Consentirebbe anche, se programmata ed attuata in questo senso, anche di avviare processi di formazione diffusi, tra gli abitanti, di monitoraggio, manutenzione e conservazione dei luoghi.

Questa operazione, mentre contribuirebbe a contrastare fenomeni di spopolamento nella misura in cui offrirebbe, almeno per un periodo non brevissimo lavoro a livello locale, se adeguatamente sostenuto anche da interventi socio-culturali e dallo sviluppo di infrastrutture sociali (scuole, servizi di base) e di mobilità sostenibile), potrebbe anche rendere più attrattivi, oltre che più sicuri e vivibili, alcuni luoghi altrimenti destinati a rimanere marginali. Anche se non mi nascondo che mettere in sicurezza il territorio può anche voler dire ripensare, contenere e possibilmente ridurre sfruttamenti intensivi in aree sia industriali sia turistiche, quindi per nulla marginali, incidendo quindi negativamente, almeno in prima battuta, su quei mercati del lavoro.

D'altra parte, ciò che sta succedendo con la pandemia sta già modificando questi usi del territorio, o mostrandone la rischiosità (nel caso delle aree ad alta densità industriale, che sono state anche quelle le cui popolazioni sono state anche fisicamente più vulnerabili al COVID 19) o l'eccessiva dipendenza da un turismo di massa (nel caso delle aree ad alta intensità turistica con alto consumo di territorio tramite forte urbanizzazione e/o distruzione di boschi a favore di piste da sci spesso innevate artificialmente). Anche i grattacieli di Citylife a Milano, svuotati da lavoratori che prima li affollavano (e riempivano i bar e i ristoranti nella pausa pranzo e costituivano una buona fetta della clientela dei negozi), ma ora, e probabilmente in larga misura anche in futuro, lavorano in remoto, segnalano che quel modello di organizzazione del lavoro, ma anche di urbanizzazione, non è più funzionale e ragionevole.

La necessità di ripensare l'organizzazione del lavoro a tutti i livelli, per garantire la sicurezza ambientale (inquinamento) e dei lavoratori e fruire delle possibilità offerte dal lavoro a distanza potrebbe coniugarsi con quella della messa in sicurezza del territorio tramite una de-densificazione degli insediamenti e un uso diverso degli spazi. E la drammatica interruzione dei flussi turistici, che probabilmente anche con la ripresa e la fine dell'epidemia si confronterà con comportamenti e abitudini mutate, con la conseguente perdita di lavoro e del valore degli investimenti potrebbe indurre non tanto o solo a rivedere la vocazione turistica di determinati territori (ma anche a farla emergere in altri oggi più marginali), ma a qualificarla diversamente, in modo meno basato sulla intensificazione e concentrazione spazio-temporale.

Quanto al superamento del digital divide è innanzitutto una questione di garantire un diritto che, come l'istruzione di base, è diventato un indispensabile diritto di cittadinanza e strumento di lavoro. Lo ha mostrato la drammatica esclusione di una alta percentuale di studenti – per mancanza di copertura, o di strumenti, o di competenze sufficienti - dal “pronto soccorso emergenziale” fornito dalla didattica a distanza in una situazione di scuole chiuse. Ma lo ha mostrato anche l'impreparazione della scuola e degli insegnanti, non, come era inevitabile, all'emergenza e alla necessità di trasferire la scuola a distanza, ma rispetto alle dotazioni di infrastrutture, strumenti e competenze necessarie per utilizzare gli strumenti digitali e per immaginare modi di fare la didattica a distanza che non siano il semplice adattamento (per lo più per riduzione) del modo di fare didattica tradizionale. Non a caso i più preparati si sono dimostrati coloro che non solo avevano già dimestichezza con il mezzo e le sue potenzialità, ma anche avevano maggiore esperienza di modalità didattiche alternative, con o senza la mediazione digitale, più attente alla necessità di trovare modo di relazione e comunicazione adeguati alle sensibilità e modi di pensare e interagire delle giovani generazioni.

La digitalizzazione si è rivelata in tutta la sua indispensabilità anche nel lavoro, non solo per poter svolgere a distanza molti lavori amministrativi, di routine o creativi, che di norma si facevano in presenza, da soli o in collaborazione, ma anche per poter tenere aperte attività – dalle librerie ai negozi, ai ristoranti che altrimenti avrebbero, e di fatto molti hanno dovuto, chiudere del tutto le loro attività. Anche prima del lockdown, per altro, l’incapacità a utilizzare gli strumenti digitali ha reso complicata, e più dispendiosa, la vita quotidiana a molti.

Colmare il digital divide comporta diverse operazioni, da quelle tecnico-infrastrutturali a un capillare processo di formazione della popolazione fino alla possibilità di sviluppo delle applicazioni in settori che possiamo già vedere, o almeno immaginare, ed altri ancora che non vediamo. Apre anche alla possibilità di dislocare diversamente le attività sul territorio, riducendo la necessità degli spostamenti casa-lavoro, di utilizzare grandi spazi per gli uffici, di abitare nella stessa area geografica dell’impresa per cui si lavora (non per tutti i lavoratori, ma per un buon numero), riducendo anche la pressione sugli spazi urbani e viceversa favorendone la dispersione territoriale, in coerenza con quanto detto sopra sulla messa in sicurezza e recupero dei territori. In questo processo non solo si creeranno nuove disuguaglianze tra chi può lavorare a distanza e chi non può farlo, una distinzione che riguarda anche quella tradizionale tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, anche se non si esaurisce in essa. E molte occupazioni andranno perse, come è avvenuto già in epoca pre-covid 19 con molte occupazioni bancarie o nel turismo, quando la digitalizzazione ha spostato alcune delle loro mansioni direttamente sul consumatore/cliente. È una transizione che va prevista e accompagnata, non semplicemente “lasciata accadere”.

Domanda n. 2 – La proposta

I miei campi specifici di interesse e competenza sono il background (spesso trascurato) dell'economica. Nulla che possa pensare relativamente a interventi urgenti nel campo del sostegno alle famiglie con figli, alla parità di genere, alla povertà e più in generale al sistema di welfare avrebbe un impatto diretto e a breve termine sul rilancio dell'economia.

Sono tuttavia abbastanza sicura che senza un forte investimento sulle giovani generazioni – a partire dal sistema educativo – contrastando le disuguaglianze che si formano già dalla più tenera età e favorendo in ogni modo lo sviluppo delle capacità, sarà difficile qualsiasi rilancio. Analogamente, se non si investe davvero nel rendere effettive e praticate le pari opportunità tra uomini e donne si continuerà a fare un enorme spreco di capitale umano: delle donne stesse e dei figli che queste non mettono al mondo perché troppe sono le difficoltà e le penalizzazioni.

*Chiara Saraceno, sociologa italiana (n. Milano 1941). Laureata in filosofia, ha insegnato Sociologia della famiglia all'Università degli Studi di Torino, presso la facoltà di Scienze politiche; è stata direttrice del dipartimento di Scienze sociali (1991-98), del Centro interdipartimentale di studi e ricerche delle donne (1999-2001), nonché membro della Commissione italiana di indagine sulla povertà e l'emarginazione (2000-01). Dalla fine degli anni Duemila è professore di ricerca al Wissenschaftszentrum für Sozialforschung di Berlino e si occupa di tematiche legate a cambiamento sociale e sviluppo demografico. I suoi studi si concentrano in modo particolare su politiche e mutamenti familiari; questione femminile relativa alle strategie di conciliazione tra i tempi familiari e i tempi di lavoro; rapporti tra generi e generazioni; sistemi di welfare. Tra le principali pubblicazioni si ricordano Sociologia della famiglia (1988), Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia (1998), Onora il padre e la madre (2010), Conciliare famiglia e lavoro (2011), Coppie e famiglie. Non è questione di natura (2012), Il welfare (2013), Il lavoro non basta (2015), Mamma e papà. Gli esami non finiscono mai (2016) e L'equivoco della famiglia (2017).

